



IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE.



▲▲ NUOVA SERIE ▲▲



I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - G. Petraglione - V. Ricchioni
G. Serrilli - F. Stella Maranca

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO XIII

FASC. IV

S O M M A R I O

A. ROCCO, <i>Alcune raffigurazioni dei gutti caleni</i>	pag. 213
O. MARANGELLI, <i>Le pergamene di San Severo</i>	» 218
D. NARDONE, <i>Documenti inediti di Carlo VIII Re di Francia su Gravina</i>	» 225
T. LECCISOTTI, <i>Le Carte di Bisceglie dell'Archivio di Montecassino</i>	» 233
A. QUACQUARELLI, <i>Il concordato del 1818 fra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie in Puglia</i>	» 247
<i>Bollettino Bibliografico</i> a cura di G. Petraglione	» 261
<i>Riguarda:</i> G. M. Monti - F. Nitti di Vito - D. T. Leccisotti - G. B. Gifuni - F. M. Pugliese - A. Lucarelli.	
<i>Notiziario</i> a cura di G. Petraglione	» 265

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - *Estero* L. 45

Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13/835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

ALCUNE RAFFIGURAZIONI DEI GUTTI CALENI

Questo tipo di piccolo vaso a corpo discoidale, simile a quello di una lucerna, con becco stretto e lungo, più o meno eretto, dal quale il liquido scendeva a goccia a goccia: *guttatim* (1) e che veniva destinato a contenere profumo od olio per sacrifici (2), per usi di terme e di palestre e, talvolta, pure di banchetti (3), fu come è noto caratteristico e può dirsi particolare produzione delle fabbriche calene (4). Tale forma singolare, indipendente da quella del-

(1) VARRO, *Ling. Lat.*, V, cap. 26, 129. Si diceva anche *gutturium* d'un vaso per versare acqua sulle mani (FESTO, ap. Paul Diac. p. 73 [p. 98 ed. Müller], e *guttulus* d'un bicchiere per bere (cfr. FORCELLINI, *Lexicon tot. lat.*, secondo un frammento di Plauto).

(2) PLINIO, *Hist. Natur.*, XVI, 73, 2; HORAT, *Sat.*, I, 6, 118.

(3) JUVENAL., III, 263 con lo scolio 11, 158; GELL, *Not. Att.*, XVII, 8, 5.

(4) Il riscontro trovato dal KÖRTE, (in *Gott. Gelehrter Anz.* 1913, p. 253 e sg.) di caratteristiche apule e spiccatamente tarantine potrebbe, mi sembra, far pensare che di vasi a rilievo, diretta derivazione della metallotecnica, una fabbrica esistesse nell'Apulia e, forse, proprio a Taranto che, come è noto (cfr. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente*, 1930 pp. 67-68) fu centro fiorentissimo di lavorazione di metalli preziosi — cui già altra volta (nel mio studio sulla ceramica di Gnathia, in « Mem. Accad. Arch. », Napoli 1941) mi parve di poter riportare alcune coppe con medaglioni a rilievo (cfr. tav. V nn. 16-17), — senza infirmare l'esistenza della principale fabbrica a Cales, menzionata nella firma del ceramista L. Canoleius, che si indica come Calenue, di Retus Gabinius che di sotto scrive: *Calebus* nonchè ricordata dagli autori latini (CATO, *Agric.*, 135; VARRO presso Nonius 545).

L'aver trovato infatti nella necropoli ellenistica di Teano (v. GABRICI, *Mon. Ant.*, 1910, pag. 30) piatti con iscrizioni greche, di cui una menzionante un ceramista siceliota Platonos, le altre ricordanti un Athanas pure siceliota ed un Plator — il cui nome noto all'epigrafia messapica suggerisce probabilmente l'origine tarantina — ci rivela indubbiamente correnti di artisti e verosimilmente centri di produzione esistiti in Sicilia e nell'Apulia. Non di meno l'ipotesi del KÖRTE (in op. cit. pag. 254 nota I) che la forma dei gutti deriverebbe dal vaso a lucerna dipinto apulo e che quindi dall'Apulia sarebbe stato

l'askos (1), sconosciuta alla ceramica greca e, conferente perciò un'impronta di indipendenza alle officine campane rispetto alle fabbriche elleniche, di Rodi e di Asia Minore, con le quali pure per le altre forme tettoniche ed i motivi decorativi Cales ebbe innegabile analogia (2), non mancò di fare il giro dei mercati greci e della Cirenaica (3), importato forse proprio dalla Campania, così come avvenne di quell'altra produzione vascolare fiorita approssimativamente nello stesso periodo nelle varie officine dell'Italia meridionale: la ceramica dello stile di Gnathia (4).

I gutti campani, risalendo ad un periodo di tempo limitato tra il III-II secolo a. C., offrono sul disco superiore una decorazione varia limitata talvolta alla semplice testina maschile o femminile, alla mascheretta gorgonica o comica, alla protome leonina, al piccolo emblema a bassorilievo e talora ad una sola figurina a piedi o su animali (pistrici, grifoni, ecc.), particolarmente tratta dal repertorio ellenistico: Eros, Dioniso, Menadi, Nereidi, Nikai, Amazzoni ecc. Vi troviamo pure qualche episodio o semplice figurina ispirantesi alla saga di Ercole od a quella dionisiaca, ovvero alla storia di Troia come il ratto del palladio o la figura di Cassandra, di Aiace, ecc.

Particolare predilezione i ceramisti caleni mostrano per la raffigurazione della testa raggiata del Sole e della Luna, divinità di antichissimo culto (5), forse di origine sabina (6), che dal Lazio

introdotto nella Campania non ha vero fondamento, perchè la forma del vaso a lucerna, per quanto non comune, si ritrova in tutta la ceramica, specie poi in quella di tutte le fabbriche dell'Italia meridionale ed esso poi è diffusissimo tra quella « campana supellex » di cui tanta ricchezza ci hanno profuso Pompei ed Ercolano.

(1) Erroneamente si è fatta confusione tra i due nomi: vedi COURBY, *Les vases grecs à reliefs*, 1922, pag. 260, nota 2.

(2) Bisogna pensare ad una imitazione italica — come attestano le iscrizioni in osco della fabbrica di Teano (cfr. GABRICI, in *Mon. Ant.*, 1910) e quelle in latino arcaico delle officine calene — della ceramica a rilievo greca. I pochissimi esemplari recanti iscrizioni greche in gran parte denotano, come s'è visto, nomi italici o greci, ma spesso, forse in forma dialettale, come per il siceliota Platonos.

(3) Vedi COURBY, op. cit., pag. 260.

(4) Vedi A. ROCCO, *La ceramica di Gnathia*, in « Mem. Accad. Archeologia » VI, 1941, pag. 12, 13, 25-28.

(5) I calendari latini di epoca augustea indicano alla data del 9 agosto un sacrificio pubblico: « Soli indigiti in colle Quirinale » si è pensato, perciò, (vedi COUMONT in DAREMBERG: *Sol*) che il Sole facesse parte delle vecchie divinità indigene della religione romana.

(6) VARRO, *Ling. Lat. V*, 73.

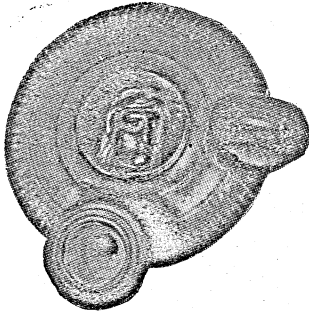


Fig. 1



Fig. 2

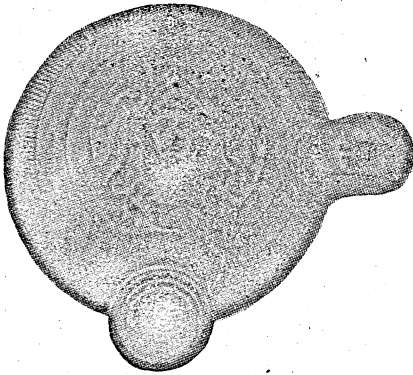


Fig. 3

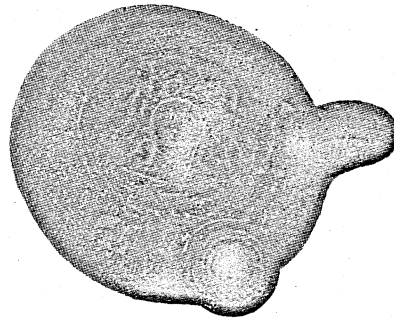


Fig. 4



Fig. 5

dovette di buon tempo essere introdotto nella Campania. Sui gutti si vede effigiata la testa del Sole — di profilo — dai tratti regolari e precisi, richiamanti espressioni di arte ellenica (v. fig. 1) ovvero di prospetto, dalla testa ornata di una corona di raggi e con caratteri fisici più marcati (v. fig. 2), da un tondo (Pagenstecher *Fahrb.* 1912 p. 170 fig. 22) riflettenti il tipo di alcune monete bronzee campane (1).

La testa galeata di Athena Parthenos si trova di frequente sui piccoli vasi caleni, e già il Pagenstecher (2) notò la stretta analogia per qualcuna con le monete e per qualche altra con il tipo della gemma di Aspasios, dal cimiero ornato di una triplice cresta e sormontato al centro da una sfinge e da due Pegasi alati alle estremità. Più raramente scorgiamo sui gutti un'altra raffigurazione femminile galeata, con elmo ornato di due alette laterali e talvolta di uno o due serpenti. Gli esemplari con tale tipo sono, oltre cinque ricordati dal Pagenstecher (3), due del Museo di Napoli. La testa viene raffigurata di pieno prospetto e dai tratti fisici robusti e marcati. Dei due gutti del Museo di Napoli l'uno (4) ci offre una raffigurazione abbastanza chiara e precisa nella quale la testa si distingue nei suoi singoli elementi fisici, dal volto incorniciato dalla folta chioma ondulata ricoperta da elmo corinzio ed avente lateralmente due alette ed altri due svolazzi sottostanti (v. fig. 3). Nel secondo gutto (5) i tratti del viso sono confusi (v. fig. 4) e l'elmo non è visibile.

La tipologia della raffigurazione, evidente derivazione dal tipo di Athena, è nota attraverso la vasta serie di monete romane di epoca repubblicana ed imperiale e, particolarmente, dei denari repubblicani, sui quali è stata definitivamente riconosciuta l'immagine della Dea Roma (6); ma lo schema della rappresentazione è

(1) Una proveniente da Atella nel Museo di Napoli e recante sul rovescio l'elefante africano (cfr. GARRUCCI, tav. LXXXVIII n. 90); quattro monete con l'epigrafe: [I E A E K A (Velecha) (cfr. GARRUCCI, tav. cit. n. 9-12) riferentisi a quella popolazione di origine probabilmente sicula stanziatasi nella Campania non sappiamo in quale periodo preciso (cfr. GARRUCCI, op. cit., pag. 90).

La stessa immagine trovasi nella serie romano-campana recante sul diritto il Sole e sul rovescio la Luna. vedi « Riv. It. di Numismatica » 1899, n. 5.

(2) *Zur Athena Parthenos des Phidias* in « Athen. Mitt. » 1908, pag. 113.

(3) In *Reliefker.* in « *Jahrbuch* », 1909, pag. 96; *Jahrb.*, 1912: Calena pag. 160 (sul coperchio d'una pisside prov. da Taranto, ora nel Museo di Bari).

(4) Inv. n. 80502; altezza del vaso mm. 165; diametro mm. 103.

(5) Altezza mm. 145; diametro mm. 130.

(6) Cfr. CESANO L., *La figura di Roma sulle monete romane* in « Riv. Roma », anno VI, fasc. IX, 1928, pag. 385.

differente perchè sulle monete la dea è raffigurata di profilo ed è visibile di essa una sola delle ali, che poi sui denari del 1. sec. a. C. viene sostituita dalla piuma (1). Lo schema rappresentativo frontale dei gutti con le sue caratteristiche fisionomiche di vivace e robusta espressione richiama le primitive raffigurazioni di Minerva dell'asse fuso librale romano-campano, ove la testa galeata e crestata della dea è ornata di due code equine (v. fig. 5) (2).

Accanto alle « Münzen-Schalen » con il medaglione di Aretusa, talora libera imitazione, talvolta invece direttamente ricavato come il Pagenstecher ha dimostrato (3), dai decadrammi di Eveneto, altre raffigurazioni note a traverso i tipi monetali ci offrono i gutti caleni con la testa, talora in altorilievo della Dea Roma, ispirate da una tipologia abbastanza arcaica, forse particolare invenzione d'ambiente campano, quale ci si rileva attraverso le caratteristiche fisionomiche ricordanti tipi e rappresentazioni proprie di quell'ambiente (4).

Nella loro modesta e può dirsi dozzinale raffigurazione i piccoli vasi campani, parallelamente e indipendentemente dalle monete, ci offrono l'immagine più antica in plastica (5) della personificazione con i suoi simbolici attributi della grandezza immortale di Roma.

ANNA ROCCO

(1) Cfr. Le monete delle gentes Poblicia, Manlia, Lutatia in BABELON, *Monn. de la Rép. Rom.* vol. II, pag. 334, 175-9, 157-8.

(2) Vedi HAEBERLIN, *Aes grave*. Tipi romano-campani, tavv. 55, 56, nn. 1-3.

(3) *Reliefkeram.* cit., pag. 17.

(4) Vedi ad esempio le raffigurazioni femminili delle pitture sepolcrali campane, di Cuma (cfr. SOGLIANO, *Mon. Ant.*, 1890 pag. 954 e sg.; ELIA O., *Pitture murali* n. 366 fig. 44), Nola. Capua (v. WEEGE, *Osk. Grabmalerei*, in « *Jahrb.* » 1909, tavv. 7, 10, 11).

(5) La più antica rappresentazione statuaria rimonta al 1. sec. a. C.: è una statua della dea Roma trovata a Delos, opera dello scultore Melanos di Atene (« *Bull. Corr. Hellenique* », VII, p. 465). Le raffigurazioni diventano numerose in epoca imperiale v. DAREMBERG, *Roma*, pag. 877.

LE PERGAMENE DI SAN SEVERO

Accanto alle altre fonti medievali relative alla Capitanata, già edite, come quella di Lucera a cura dell'Egidi (1), di Manfredonia a cura del Camobreco (2), di alcune Colonie di Montecassino a cura del Leccisotti (3), e come alcune del ricchissimo Archivio Capitolare di Troja (4); noi daremo prossimamente in luce le pergamene che si conservano nell'Archivio Capitolare di S. Maria di San Severo e altri documenti editi e inediti relativi a tale Città,

Delle cento pergamene circa di tale Archivio ne pubblicheremo trenta, e propriamente quelle che vanno sino alla fine del secolo XV; ciò per ragioni ovvie. La Chiesa infatti va sempre più limitando le sue attività civili, per cui molto raramente nei secoli posteriori al Quattrocento noi troviamo atti privati di interesse storico e pubblico, mentre abbondano quelle limitate alle funzioni e alle mansioni ecclesiastiche, che si distaccano sempre più dalla partecipazione alla vita cittadina. Non vogliamo dire con ciò che quei documenti non possano avere il loro valore, ma solo limitato a questa o quella chiesa, a questa o a quella istituzione clericale, alla creazione di un monte di pietà o di un monte frumentario. Ma per la storia del paese altri corpi sono da tempo già costituiti e funzionanti ormai in tutta la loro entità giuridica, assai distinta,

(1) EGIDI P., *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, Piero 1917.

(2) CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma. Loescher 1913.

(3) D. T. LECCISOTTI, *Le Colonie cassinesi in Capitanata: I Lesina, II Il Gargano, III Ascoli*. (Sono i volumi 13, 15, 19 delle *Miscellanea Cassinese*).

(4) Oltre molte pergamene edite dal Carabellese, cfr. il regesto di esse edite nel vol. COMUNE DI TROIA, *La Città di Troia e la sua storica cattedrale*, Montesantangelo, Ciampoli, 1935. La R. Deputazione Storica Pugliese ha in preparazione la loro edizione.

che hanno le sorti del paese nelle loro mani, l'amministrazione e tutto l'andamento della cosa pubblica. Autorità regie, giudiziarie, comunali, sono quindi i detentori delle pubbliche attività che determinano lo svolgimento della storia del regno e del paese, alle quali bisogna rivolgersi nei loro atti per seguire il succedersi degli avvenimenti anche della più lontana contrada.

Ma oltre che per queste ragioni noi intendevamo limitare nel tempo le nostre ricerche, anche perchè i primi secoli della storia di San Severo hanno più bisogno di schiarimenti; i quali potevano venire solo dalle fonti inedite e quindi dai documenti giacenti negli archivi. E infatti dalla lettura delle prime pergamene la nostra aspettazione non fu delusa: fummo messi subito di fronte a fatti e circostanze che portavano molta luce in quell'arruffio di notizie, molte volte incerte, se non inventate completamente. Ma trenta pergamene erano una merce ben esigua da offrire ai curiosi di patrie memorie e agli studiosi di storia. Così estendemmo le nostre ricerche all'archivio di Stato di Napoli e ci siamo serviti delle fonti già edite e purtroppo ancora ignorate. In questo modo siamo giunti a raccogliere un centinaio di documenti, facendo chiudere la nostra raccolta con quell'atto di notevole importanza che fu l'inf feudazione di San Severo ai Di Sangro.

Dobbiamo subito dire, per la verità, che non siamo stati i primi e i soli a prendere visione di quelle pergamene e a darne notizia: siamo stati preceduti e seguiti da altri. Solo è poco bello dover notare che gli storici di San Severo, non sappiamo perchè, ignorano l'esistenza di un così piccolo, e pure tanto prezioso, fondo archivistico.

Così, il Rossi nel suo « Synodus Severopolitana » non ne fa parola; il Fraccacreta, tanto diligente ricercatore di documenti, ne tace; il D'Ambrosio e il Gervasio le ignorano. Ma nel 1877 il prof. Luigi Schiaparelli, così immaturamente scomparso agli studi paleografici, nel ricercare le bolle pontificie anteriori a Innocenzo III per l'*Italia Pontificia* del Kehr, vide quelle pergamene, e proprio quello storico tedesco pubblicò in breve estratto la bolla di Onorio III (1) e accennò, dietro indicazioni dello stesso Schiaparelli, ai vari fondi archivistici delle chiese e del Comune. Intanto l'incendio del Municipio di San Severo nel 1898 ci sottrasse un'altra fonte di documenti, di un periodo relativamente recente,

(1) P. KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, p. 309.

ma certo di non lieve importanza. Più tardi il prof. Luigi Manzi (1) ne trascrisse 17, ma senza alcuna rigidità scientifica e paleografica, sicchè non è possibile utilizzare quel lavoro. Infine, nel 1932 Miss Evelyn Jamison, prof. di Oxford, ricercò tra quelle pergamene qualcuna che potesse riguardare un suo lavoro, sui conti normanni e svevi del Molise (2), ma non ne pubblicò alcuna. Infine, nello stesso anno, il teologo S. Mastrobuoni, pubblicò dei transunti di tali pergamene capitolari (3). Ecco gli studiosi, che ci hanno preceduto.

*
* *

Le trenta pergamene vanno dal 1120 al 1464: dodici sono del secolo XIII, tre del XIV e sette del XV. Per la storia di San Severo esse costituiscono (ripetiamo) una fonte, se non unica, certo molto importante. Datate in buona parte dal luogo, esprimono con più sincerità, e alle volte ingenuità, senza l'ombra di preoccupazione, tutto un moto, una vita nascosta fra rigo e rigo, fra parola e parola; spesso sono frasi sfuggite involontariamente, affermazioni sporadiche, brevi accenni che bisogna raccogliere, sistemare, vagliare. In una prima analisi sembra aggiungano poco allo svolgimento storico, inteso in un succedersi di avvenimenti più o meno clamorosi, così come è stato tracciato, discusso e valutato dal Fraccacreta (4) dal D'Ambrosio (5) dal Gervasio (6) e da altri, e invece rettificano tanti fatti, confermano altri, di altri arricchiscono la storia di San Severo.

(1) *Trascrizione paleografica di 17 pergamene tra gli anni 1129-1258 rinvenute nella sacrestia della cattedrale di S. Maria di San Severo per Luigi Manzi* (nella Biblioteca Comunale della Città).

(2) Cfr. *I Conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII* in « Atti Convegno Storico Abruzzese Molisano », I, Casalbordino, De Arcangelis, 1933, pp. 73-178.

(3) S. MASTROBUONI, *Pergamene della chiesa cattedrale di San Severo* (Estratti dal « Bollettino diocesano », anno 1932. marzo-dicembre), San Severo, Morriconi 1932

(4) FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, Napoli, Coda 1828-37, passim, ma specie, il vol. V.

(5) D'AMBROSIO, *La città di San Severo in Capitanata, Memorie storiche*, Napoli, De Angelis 1875.

(6) GERVASIO V., *Appunti cronologici da servire per la storia della città di San Severo*, Firenze, Barbera 1871.

Ma la storia di una città, come del resto la storia nel suo ampio concetto generale, non sta solo nel cambiamento di reggitori, nell'avvicinarsi di periodi regi o demaniali e feudali, come è il caso di San Severo, non sta solo nel fatto che la città segua, partecipando, i grandi avvenimenti del regno che perturbano la vita cittadina coi frequenti assedi, con gli assalti e le devastazioni, di naturale conseguenza, chiunque sia il vincitore. Vengono ancora peste, fame, miserie, terremoti che danno un nuovo aspetto alla città, la rivestano quasi a nuovo dopo che hanno turbato tutto il vecchio andamento ed hanno distrutto un quieto vivere per crearne un altro, promettente maggiore felicità. Eppure tutto ciò non è la storia. La vita, sì, pulsa, ma nella sua esteriorità, diremo quasi; si manifesta in rivolgimenti notevoli, facendo assumere alla città quell'impronta per cui si differenzia da quella di un altro luogo, magari a pochi chilometri di distanza. Ma noi vediamo la moltitudine e non gli individui che la costituiscono: i cittadini scompaiono nel volto della folla trascinata da chi assume la direzione della cosa pubblica. Le parole volano e il popolo tumultua. Notiamo i tribuni, i demagoghi, i partigiani di questo o quel pretendente, sempre pronti a trar partito dal mutarsi delle condizioni, sempre vigili a gettarsi nelle grandi competizioni che travagliano il Regno di Napoli. Non mancano, però, gli onesti, i benemeriti, i benefattori del comune che sacrificano beni e fama nel solo interesse della città.

Ma dai documenti noi vediamo pulsare altra vita, vediamo agire i singoli, gli sconosciuti che inconsci esternano una volontà, la sanzionano con un atto, fanno professione di una fede. E nelle loro affermazioni coinvolgono il sentire di altri, si fanno esponenti di una situazione di cose che forse va al di là del loro pensiero. Cosa poteva importar loro che San Severo si dicesse Sanctus Severus o Sanctus Severinus? Bastava che l'atto avesse ogni validità legale, fosse pure scritto in una lingua che non capivano. Così testamenti, lasciti, compere, vendite, ci parlano di immigrazioni, di emigrazioni, di accrescimenti del perimetro della città, di arti, e di mestieri che si esercitavano, di vita agricola e cittadina nelle sue molteplici manifestazioni. I campi biondeggiano di spighe, gli ulivi biancheggiano cinerei, le vigne e gli orti verdeggiano, i carbonari fumano. Nella città si benedicono le nuove chiese, si innalzano altri campanili, si abbelliscono case e palazzi col cambiar di padroni, si allargano le strade, si tumultua, si grida, si schiamazza. Il lavoro ferve ovunque. Noi andiamo per certe stradic-

ciuole di campagna, anche se oggi non riusciamo a individuarle: la sera e la mattina sono popolate di robusti lavoratori con gli arnesi del lavoro sulle spalle. E nel piano, fin dove l'occhio si sperde, fra i monti del Gargano da una parte e gli Appennini dall'altra, distinguiamo le masserie, i casali numerosi, mentre le pecore, i buoi, i cavalli, a mandrie pascolano. La città è più rumorosa: falegnami, muratori, fabbri, carpentieri fanno risuonare l'aria coi colpi dei ferri del loro mastiere. E in quella pacifica calma operosa fermentano odi e rancori, amori e passioni: i tumulti scoppiano perchè i sanseveresi non sono insensibili alle voci di richiamo ad una vita più giusta e più santa.

Nello scorrere i documenti davanti a noi curiosi osservatori, impassibili alle volte, passano preti e arcipreti, diaconi e monaci, che si battono per un beneficio, per una cappella, per il suono delle campane, per il diritto di precedenza nelle funzioni del culto, e che, quando non hanno raggiunto un accordo, ricorrono ad abati e vescovi e perfino al papa. I notari e i giudici guardano indifferenti; i testimoni confermano quello che non hanno capito. Son testimoni muti e sordi, ma i loro nomi ci dicono tante cose, hanno una loro fisionomia, esprimono una loro individualità. Così fra attori e convenuti, fra venditori e compratori, notari, giudici e testimoni, noi vediamo ebrei, longobardi, tedeschi, francesi, fiorentini e veneziani, napoletani, tranesi e barlettani. Su tutti, come torre, grandeggia, nei primi due secoli, la figura dell'Abate signore, contro cui spesso però agiscono con moti più o meno appariscenti.

Da questa panoramica visione d'assieme a cui i documenti ci fanno assistere nelle laconiche e pur sintomatiche affermazioni per chi sa leggere in certe pieghe, scendiamo a qualche particolare. utile alla soluzione di problemi lasciati insoluti dalle generazioni passate. Perchè San Severo si chiamò *Sanctu Severus* e *Sanctus Severinus*? E fino a quando sussistono le due forme, e quando l'una scompare e l'altra si afferma decisamente?

San Severo si presenta, al suo apparire nella storia, con una doppia denominazione, che diventa il tormento degli storici e dei curiosi, onde la serie dei perchè, dei come e dei quando, ai quali si danno risposte varie e spesso contraddittorie. Noi sulla base dei documenti, presentiamo i fatti così come stanno, senza preoccuparci delle conseguenze che hanno nel demolire questa o quella supposizione. *Sanctus Severus* e *Sanctus Severinus* stanno a designare la città di Puglia che oggi si chiama San Severo. Non allontanandoci dalle pergamene della cattedrale di San Severo

Sanctus Severinus appare solo due volte, nel documento del 1120 (dic. 9) e in quello del 1141 (giugno 7) nel quale ultimo coesistono le due forme: *apud Sanctum Severum* in principio e in fine *in Castello Sancti Severini*. Ma non possiamo con ciò affermare che *Sanctus Severinus* sia la forma più antica, perchè in una bolla di Gelasio II (1118, luglio 23) pubblicata dall'Ughelli (1) dal Fraccacreta (2) dal Migne (3), dal Rossi (4) e da altri, si ha *Sanctus Severus*; nell'atto dell'abate Adenolfo (5) troviamo ancora *Sanctus Severinus*; ma in una datazione del 1114 riportato dal Di Meo (6) (pergamena di S. Sofia di Benevento) si trova *apud Sanctum Severum*. Così dal 1114 al 1120, di due in due anni, *Sanctus Severus* e *Sanctus Severinus* si alternano, e la priorità toccherebbe alla prima denominazione. Ma è una priorità, anche se toccasse all'altra forma, che non ha alcun valore, secondo noi, perchè subito smentita. Perciò possiamo concludere che *Sanctus Severus* e *Sanctus Severinus* si presentano nei documenti del primo cinquantennio del secolo XII senza alcuna preferenza, ma che dopo *Sanctus Severus* si afferma e rimane.

Dal nostro esame escludiamo, di proposito, la bolla del 1046 (maggio 7) che solo il D'Ambrosio cita (7) attribuendola erroneamente a Clemente II, mentre nel 1046 era papa Gregorio VI perchè il D'Ambrosio la cita senza riportarla e senza indicarci la fonte da cui trae la sua asserzione, così che a noi son riuscite vane tutte le ricerche per rintracciarla. Escludiamo ancora la bolla di Gregorio VII del 1074 (marzo 7) perchè essa non riguarda San Severo di Puglia, come dimostreremo altrove.

Ma *Sanctus Severinus* appare pure in qualche altro documento della nostra raccolta, come in quello del 1151, pubblicato da molti, e continua a fare la sua timida opposizione fin al secolo XVI in documenti, cronache e storie, mettendoci qualche volta in imbarazzo per non confonderlo con Mercato San Severino in provincia di Salerno.

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, Vol. VIII, col. 271.

(2) FRACCACRETA, op. cit., Vol. III, pag. 43.

(3) MIGNE, *Patrologia latina*, Vol. CLXIII, pag. 494.

(4) ROSSI, *Synodus Severopolitana*, pag. 81.

(5) DEL GIUDICE, *Codice diplomatico angioino*, Vol. 167 (Il doc. è pubblicato da parecchi altri).

(6) DI MEO, *Annali*, Vol IX, pag. 207.

(7) D'AMBROSIO, op. cit., pag. 91.

La nostra prossima pubblicazione delle trenta pergamene ci dispensa di passare in rassegna, una per una, tutte le questioni che propongono e risolvono con l'ausilio dell'altre consorelle che tutto assieme formeranno un codice diplomatico. Ma non possiamo fare a meno di rilevare fin da ora la grande importanza di tre pergamene del secolo XV riguardanti i rapporti commerciali dei Sanseveresi e dei Veneziani dimoranti a Barletta e a Trani.

Popolo laborioso, i Sanseveresi continuano la loro ininterrotta tradizione, non mai affranti dall'imperversare dei tempi. La lotta per l'indipendenza del comune da un signore feudale li trova sempre decisi a sostenere sacrifici non piccoli. Quando non è impossibile sottrarsi dal signore, San Severo non perde la sua caratteristica, distinguendosi in Puglia per l'arditezza delle intraprese, per la nobiltà e fierezza dei suoi sentimenti. La novità delle idee la entusiasmano e si getta nella lotta di competizioni dinastiche, poi in quelle del risorgimento e dell'unità della patria, nel 1799, nel 1820, nel 1848 e nel 1860. E quando il fascismo spiega le sue tende, San Severo apre la serie dei martiri che santificano l'idea.

ORONZO MARANGELLI

DUCUMENTI INEDITI DI CARLO VIII RE DI FRANCIA SU GRAVINA

Quando Carlo VIII re di Francia, dopo la facile ma effimera conquista del Regno di Napoli, fu costretto a far subito ritorno in Francia, minacciato dalla lega dei maggiori Principi Italiani, uscito che fu col suo esercito dalla Valle di Fornovo, nella pianura del Parmigiano, si scontrò, com'è noto, con quello dei collegati, sostenendo una dura battaglia dalla quale tanto lui che i Collegati se ne aggiudicarono la vittoria.

A questo importante fatto d'arme il Re allude nei tre seguenti diplomi inediti (1) esistenti nel R. Archivio di Stato di Firenze, redatti su cartapecora, elencati coi numeri di collezione 32-33-34 delle cartapecore del fondo Rondinelli-Vitelli, che hanno come dimensioni: la prima centimetri 53×25 ; la seconda centimetri 68×38 ; la terza centimetri $54 \frac{1}{2} \times 44 \frac{1}{2}$. In cattivo stato di conservazione per larghi buchi prodotti dalle tarme, la loro lettura non riesce disagiata. Il primo diploma porta la data del 1496, 15 giugno, ed in esso Carlo VIII, qualificandosi per grazia di Dio re di Francia, di Sicilia e Gerusalemme, si rivolge al suo consanguineo Gilberto di Borbone, arciduca di Sessa e conte di Montpensieri, e da lui lasciato nel Regno di Sicilia come Vicerè e luogotenente.

(1) Ringrazio la Principessa Donna Isabella Buoncompagni Ludovisi, nata Marchesa Rondinelli Vitelli di Città di Castello, la quale ci fece pervenire autentiche copie di essi. Tali copie furono eseguite da persona competentissima in materia, la quale, oltre a sciogliere le abbreviazioni, ha aggiunto ove mancavano negli originali, più o meno danneggiati dalle tarme, le formule consuetudinarie in tali diplomi; e per quanto gli fu possibile, ha ricostruito il testo, servendosi delle sillabe residue di varie parole ridotte inutili per le abrasioni e fori esistenti nelle pergamene. Queste aggiunte e rifacimenti sono stati posti fra parentesi quadre, le firme del Re « Charles » apposte in calce alle copie, furono calcate sulle firme autografe che sono in calce ai diplomi originali.

Ritenendo essere dovere di ogni buon Principe, conferire onori e ricchezze a coloro che furono riconosciuti meritevoli per valore e per meriti, gli faceva noto che avendo assunto al suo servizio al stipendio, i fratelli: Camillo, Paolo e Vitellozzo Vitelli di città di Castello, per il ricupero del Regno di Sicilia; ed avendo questi strenuamente combattuto per la sua causa, giunto felicemente a Napoli, aveva loro concesso un certo stato in Abruzzo (la città di S. Angelo) ed altri assegni. E perchè poi, nel suo ritorno in Francia fu aggredito dai suoi nemici (i collegati Italiani) nei pressi di Fornovo, e Camillo che era il più grande dei fratelli si era più degli altri segnalato al suo cospetto, con atti tali di eroismo, da meritarsi sul campo stesso, le militari insegne del valore; arrivato a Vercelli, gli concesse il Ducato di Gravina con tutte le pertinenze, (togliendolo agli Orsini che ne erano possessori), e chiamando alla partecipazione anche i fratelli Paolo e Vitellozzo, con l'esplicita premessa che tale concessione veniva fatta non ad intercessione e preghiera di chicchesia, ma per sua mera liberalità e regia munificenza. Inoltre dava incarico al sunnominato Gilberto di Borbone di far rispettare le relative donazioni fatte ai Vitelli, sia in Napoli che a Vercelli, mettondoli in regolare possesso secondo la forma e tenore dei rispettivi privilegi, ricorrendo anche all'uso della forza se fosse stato necessaria, ed ordinando in suo nome al Gran Camerario del Regno, al Maestro della R. Camera Summaria, al Reggente e ai Giudici della gran Curia della Vicaria, nonchè a tutti gli altri Ufficiali e Maggiorenti costituiti e da costituirsi, perchè le sue concessioni a favore dei Vitelli fossero scrupolosamente (ad unguem) rispettate, se non si volesse incorrere nella sua ira e indignazione.

Il secondo diploma, che porta la data del 1496, 25 giugno, comprende un decreto dello stesso Re inteso a confermare, modificando la portata del primo privilegio rilasciato a favore di Camillo, data la sopraggiunta morte di quest'ultimo caduto pugnando da prode, e per la sua causa, contro il forte di Circello. Nel rimpiangere una cotanta perdita, concedeva il diritto di successione ai di lui fratelli Paolo e Vitellozzo, estendendolo anche ai loro eredi e discendenti. Trasferendo in loro tutti i diritti che si erano appartenuti al defunto Camillo, lasciava la libertà di ripartirseli di comune accordo, e come meglio fosse loro piaciuto.

Il terzo diploma, redatto sotto la data del 1496, 12 luglio, in Castelleone sopra Intra; e diretto, come il primo allo stesso Gilberto di Borbone, nella qualità di cui sopra, contiene un decreto

dello stesso Re Carlo, il quale, riferendosi ai due precedenti del 15 e 25 giugno, ne ripeteva il contenuto con maggiore ampiezza e dettaglio; e ratificando la divisione dei beni appartenuti al defunto Camillo, fatta di comune accordo dagli eredi e discendenti, riconosceva nel Ducato di Gravina Paolo Vitello. E poichè per la contea di Campagna c'era stato un reclamo di opposizione da parte di Ludovico di Gesualdo, Conte di Conca e Cancelliere del Regno, si dava ordine di accertare i fatti; e qualora il reclamo del Conte di Conca fosse stato ritenuto giusto, rilasciare in suo favore il possesso della Contea di Campagna, e dare in cambio a Vitello la terra di Spinazzola col titolo di Contea (1).

Questo in succinto il contenuto dei tre diplomi che facciamo seguire nel loro testo integrale, aggiungendo che data l'effimera durata del dominio di Carlo VIII nel regno di Napoli, essi non ebbero il desiderato effetto esecutivo, e con l'immediato ritorno di Federico d'Aragona sul trono di Napoli, gli Orsini furono reintegrati nel possesso del Ducato di Gravina.

I (2)

Carolus [*Dei gracia Rex Francorum Sicilie et Hierusalem*] Illustri consanguineo nostro carissimo Giliberto de Borbonio Archiduchi Suesse Comiti Mompenserij ac in Regno Sicilie Viceregi et locumtenenti nostro.... Principe magis laude dignum esse noscatur quam eos viros amplecti honoribusque et commodis prosequi quorum virtutem et merita expertis sit Nos huiusmodi Ex...m... [Cam]illum Paulum et Vitellocium fratres de Vitellis Civitatis Castelli ad servitia et stipendia nostra assumpsimus et cum iisdem fratres in recuperatione regni nostri Sicilie predicti strenue et cum m... e... nobis infer....s... eisdem Neapolis certos status et quosdam assignamenta in terra Apprutij deputavimus concessimus et donavimus sicut latius in privilegio super huiusmodi concessione et donatione per nos Neapolis facto.... continetur. Deinde cum in Gallias revertemur nosque hostes nostri apud Fornovum infesto exercitu aggressi fuissent Camillus maior ex fratribus prefatis qui nobiscum erat talem operam nobis in nostro consp[ectu].... [absol]vit ut eum nos in ipso pugne confictu militaribus insignijs donaverimus. Moxque Vercellis constituti ipsi Camillo ac fratribus suis predictis ob eorum in nos fidem et merita ducatum Gravine cum quibusdam alijs per[tinentijs].... de mera nostra liberalitate ac regia munificentia dedimus

(1) Le terre di Campagna, di Terlizzi e Spinazzola insieme ad altre terre, facevano parte del Ducato di Gravina per lo innanzi posseduto dagli Orsini di Roma. Vedi: NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, II ed., 1941.

(2) Cartapeccora 32-1496, 15 giugno. Centimetri 53 × 25. La pergamena è in cattivo stato con larghi buchi prodotti da tarne.

concessimus et donavimus sicut etiam hec omnia in privilegio Vercellis per nos eisdem concesso apparent et abentur. Que omnia appensate matu[re] [co]nsulte addendo beneficia beneficijs et gratias gratijs in virtutum laborum fidei et meritorum ipsorum fratrum retributionem et premium fecimus dedimus et elergitimus. Eademque omnia non ad cuiuspiam preces et.... sed de mera nostra liberalitate et motu proprio harum serie eisdem Camillo Paulo et Vitellocio approbamus refirmamus et de novo quatenus opus sit donamus conferimus et elargimus. Volentes quod presentes littere nostre v[im][e]fficacissimi privilegij habeant et propterea iniungimus vob[is][u]t privilegia nostra predicta tam Neapoli quam Vercellis per nos ut fertur concessa super dictis donationibus deputacionibus et concessionibus iuxta eorum contenta et seriem exequiti ni mandetis. Ipsosque fratres secundum formam et tenorem utriusque privilegij predicti in possessionem donationum et concessionum atque ordinationum nostrarum integre ac in omnibus et per omnia ut in ipsis continetur indicatis et induci faciat inductosque in eisdem possessionibus manuteabis et conservetis etiam manu forti et armis si sit opus et necesse videatur. Non obstantibus in contrarium quibus cumque. Hec est enim mens nostra voluntas et firma intentio ut prelibati fratres integre et sine ulla diminutione plene habeant et consequentur omnia que tam in secundo privilegio predictis continentur et per nos fuerint donata. Gratissimum itaque nobis feceritis si in huiusmodi nostre concessionis et voluntatis exequitione promptos vos et favorabiles sicut cupimus eisdem fratribus prestiteritis quod ut faciatis vos enixe hortamur et requirimus. Mandabitur insuper magno dicti regni nostri camerario magistro camere nostre summarie regenti ac iudicibus magne curie vicarie cetisque alijs officialibus quibus cumque maioribus constitutis et constituendis ut inspecto presentium tenore contenta in his et in privilegij de quibus supra expressa et subintellecta ad u[nguem] [obs]ervent et faciant per quos decet ad unguem inviolabiliter observari nec contrarium faciant audeant vel attentent quacumque ratione pretextu vel causa pro quanto Maiestati nostre morem gerere cupiunt et gratiam nostram caram habent, jamque nostram [et] [indigna]tionem cupium evitare. In querum fedem presentes fieri iussimus ma[nu] [si]gilloque nostro munitas. Datum in Civitate nostra Lugduni die XV^o mensis junij MCCCCLXXXVI

Firmato: CHARLES

II (1)

Rex Francorum Sicilie et Jerusalem Universis et Singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris salutem et sincere devotionis affectum. Est optimi cuiusque regis et gratissimi munus et officium eos scilicet opibus stipendio statuque et libenti animo et liberali prosequi quos affectu studioque et singulari fide vel observantia ductos in eum experimento perpexerit et eosdem sese multociens laboribus periculisque plurimus et maximis pro regia dignitate proque glorie et nominis incremento audenter et intrepide exposuisse

(1) Cartapeccora 33-1496, 25 giugno. Centimetri 68 × 38. La pergamena ha qua e là diversi buchi prodotti dalle tarme.

cognoverit. Nihilominus expedit etiam quotiens huiusmodi bene meriti viri nature concesserint eorum posteros et consortes non minori vel gratia vel honore complecti ut dum affectos pari gratitudine se sentium ad idem promerendi studium impellentur et princeps tam defuncti quam accepti beneficij memor utique videatur. Quo facile futurum est ut neque principi desint unquam inservientes neque principes inservientibus. Sane cum Superiore anno exposcentibus meritis illustris et magnifici viri quondam Camilli Vitellij et Pauli et Vitellotii fratrum Neapoli feliciter residentes nonnullas concessionones et gratias fecissemus de quibus litteras nostras patentes pendentis nostro sigillo munitas expediri iussimus. Post modum etiam eisdem fratribus post nostrum felicem transitum per medios hostes apud forum novum ubi dicti quondam Camilli egregia virtus et animi fortitudo consilio manueque nobis plurimum vivit et profuit. Quam ob rem eidem Camillo ducatum gravine cum titulo et honore ducatus et prefatis Paulo et Vitellotio nonnulla alia bona cum titulis dignitatibus et honoribus prerogativis preminentijs et jurisdictionibus in dicto regno nostro Sicilie concessimus de quibus litteras alteras patentes nostras similiter fecimus expediri. Demum etiam alias nostras patentes litteras eisdem fratribus hic lugduni concessimus per quas illustri consanguineo nostro Gilberto de Borbonio Archiduchi Suesse comiti montis pencerij et in dicto regno nostro magistro iusticiario et locumtenenti nostro generali iniunximus ut omnem operam daret et diligentiam adhiberet ad effectum quo ipsi fratres consequerentur et haberent plenarie et integraliter quicquid a nobis per dictas litteras fuerat eis donatum et concessum. Nuper autem quando fato evenit quod prefatus Camillus strenue pro statu nostro pugando fortiter occubuit quod egre molesteque ut debuimus tulimus volentes omnino grati principis et memoris officium obire ex certa animi nostri scientia deliberate consulte ac proprii motus instinctu et gratia speciali meraque liberalitate ducti dictum ducatum gravine prefato Paulo Vitello accedente consensu eiusdem Vitellotij Vitelli fratris sui concessimus eumque ducem gravine cum titulo et honore ducatus constituimus creamus et facimus ac omnia jura dicto quondam Camillo competentia in eosdem Paulum et Vitellotium fratres transferimus ac illa transferri omnino volumus atque iubemus distribuenda inter eos prout ipsi melius converint et concordaverint volentes ac decernentes expresse quod prefati Paulus dux gravine et Vitellotius fratres e consequantur et habeant quicquid et illud omne quod per nos prefato quondam Camillo donatum fuerit atque concessum juxta formam et tenorem privilegiorum per nos eisdem concessorum et perinde ac si dictis Paulo et Vitellotio fratribus dum taxat concessa fuissent omni prorsus difficultate et contradictione sumnota et cessante et quod dicte donationes nostre et gratie fuerint hactenus executioni mandate sive non suum tamen sortiantur et habeant solidum plenum et integrum effectum in personam ipsorum Pauli et Vitellotij nec in aliquo cominuentur nec secus ac si eisdem Paulo et Vitellotio tantummodo concessa fuissent et quod interpretentur et interpretari debeant in ipsorum Pauli et Vitellotij fratrum favorem usum et proficuum. Nec ullo pacto sentiant in aliquo diminutionis incomodum nec impugnationis obiectum vel alterius noxe detrimentum sed potius in suo semper robore vi et efficacitiam permaneant Volentes etiam ac dicentes declarantes et decernentes quod ubi et quotiens alter eorum Pauli scilicet Vitellotij nature concedens obierit qui superstes manserit omnino succedat quod si forte superstes cum liberis vel sine liberis ex legitimo vel damnato coitu susceptis decesserit habeat facultatem ius et arbitrium constituendi heredem

vel heredes quemcunque seu quoscumque voluerit et elegret ex fratrum nepotibus vel Johannis qui iam decessit vel Camilli similiter defuncti vel ipsorum Pauli et Vittellotij etiam iuventium illustri propterea prefato consanguineo nostro animum intentum et voluntatem nostram significantes spectabilibus dicti regni nostri magno camerario logotete et prothonotario ac ceteris officialibus nostris maioribus et minoribus quocumque titulo vel dignitate fungentibus mandamus quatenus patentium predictarum nostrarum litterarum seu privilegiorum et huius presentis tenore inspecto omnia et in illis et in hoc contenta expressa et sub intellecta ad unguem observent eisdem Paulo et Vittellotio et faciant ab alijs et per quos decet inviolabiter et ad unguem observari. Nec secus vel contrarium faciant pro quanto idem prefatus consanguineus noster et locumtenens generalis maiestati nostre morem cupit gerere ceteri vero nostri officiales et subditi pro quanto gratiam nostram caram habent iramque et indignationem nostram et penam ducatorum decem milium cupiunt evitare. In quorum fidem presentes fieri iussimus manu et magno maiestatis nostro sigillo pendente munitas. Datum in civitate nostra lugduni die XXV mensis junij. Anno MCCCCLXXXVI Regnorum nostrorum scilicet francie tertio decimo Sicilie vero secundo.

Firmato: CHARLES

III (1)

Carolus Dei gracia Rex Francorum Sicilie et Hierusalem Illustri et carissimo nostro consanguineo Giliberto de Borbonio Archiduchi Suesse Comitique Montis pencerij et in Regno nostro Sicilie magistro iusticiario et locumtenenti generali salutem et sincere dilectionis affectum. Et si ex humane conditionis instinctu morte eorum qui amicitia vel familiaritate nobis coniuncti sunt doleamus illorum maxime mors est dolenda quo ex virtus egregia animi fortitudo atque prestancia nostro maximo commodo et usui erat. Qua ratione ducti cum nuper intellexerimus magnificum et strenuum virum Camillum Vitellum pro nobis strenue ac fortiter pug[an]do (2) contra oppidum Circelli in dicto Regno nostro occubuisse ingenti tristitia affecti sumus: erat enim is quem fide egregia magnanimitate prudencia in re militari et denique in omni probitatis genere nemini equalium cederet: adeo quod si immatura mors ei non contigisset futurum prestanciosem dubitabamus. Et cum ea non desit pietatis ratio atque officium id maxime optime principi conveniat ut superstites eiusdem honoribus ac beneficiis prosequatur quos vel que in mortuum contulerat vel etiam conferre debebat ut grati munus exequeretur et quam maxime ubi superstitum etiam meritam concurrunt ea de re nostri proprii motus instinctu et ex certia sciencia quibuscumque beneficiis donationibus vel concessionibus eundem Camillum donaveramus in magnificos et strenuos Paulum et Vitellocium Vitellos fratres superstites transferri volumus atque mandavimus sortienda inter eos prout

(1) Cartapecora 34, 1496, 12 luglio. Centimetri $54 \frac{1}{2} \times 44 \frac{1}{2}$. La pergamena ha varie rosicchiature di tarme.

(2) Il testo ha: pugando.

melius ipsi convenirent. Et sive donationes nostre jam sortite fuissent hactenus effectum sive non decrevimus in favorem prefatorum Pauli et Vitellocii reali et effectuali executioni demandari. Nuper autem sicut ex litteris vestris accepimus idem Paulus post Camilli fratris obitus summa cum animi integritate atque costancia in sevicio nostro perseverans non nullas conventiones cum vobis nostro nomine jniit quarum exemplum nobis transmisistis: quibus visis et recognitis: quia sic etiam erat intencionis et propositi nostri cum eisdem Paulo et Vitellocio fratribus convenire illorum et prefati condam Camilli meritis exigentibus easdem conventiones seu capitula laudavimus et approbavimus et ratificamus ac volumus debite et cum effectu executioni demandari. Et insuper quia dum nos Neapoli feliciter resideremus concessimus eidem Camillo pro observancia capitolorum inter eundem Camillum et Maiestatem Nostram firmatorum dum ad nostra stipendia se conduxerat quandam villam in provincia Aprutii dicti Regni que nuncupatur Civitas Sancti Angeli cuius fructus non excedant valorem ducatorum quatercentorum singulis annis et quod de functionibus fiscalibus nostre Curie debitis idem Camillus haberet residuum ducatorum trium milium sexcentorum quousque ad complementum ducatorum quatuor milium donec et quousque concederemus eidem Camillo villa castra seu feuda vel bona in dicto Regno nostro Sicilie ex quibus dictam quantitatem percepire posset: Acto etiam expresse quod [dictus] Camillus de dictis bonis disponere potuisset tam inter vivos quam in ultima voluntate et ei decedenti sine liberis nulla dispositione facta succederent [fratres] vel nepotes juxta tenorem patientium licentiarum nostrarum quas exinde expe[dit]... [jussimus] magno pendenti sigillo munitas ad quas nos referimus: et ex certa nostra sciencia decernimus atque mandamus quod prefatus Paulo et Vitellocio per[cipere] concedantur tot et tanta bona in Regno ipso nobis et nostre curie juste et rationabiliter [confiscata] vel confiscanda devoluta vel devoluenda feudalia vel burgensatica si voluerint quorum fructus ascendant ad dictum residuum ducatorum [trium] milium sexcentorum itaque fratres ipsi consequantur et habeant dictam villam civitatis [Sancti] Angeli et tot bona ex quibus percepiant singulis annis summam ducatorum qua uorunt et alias serventur eisdem fratribus contenta in dictis licentiarum prefato Camillo per nostram Maiestatem concessis juxta ipsarum continenciam et tenorem [in] omnibus et per omnia. Nec non quia inter cetera bona que dum Vercellis post redd[itum]... prefato essemus devictis hostibus apud Furnovum in qua pugna prefatus Camillus satis strenue fortiter ac prudent[er] [pugnando] non parum victorie nostra profuit eisdem Camillo Paulo et Vitellocio concessimus novis exigere... predicta ducatum Gravine in... personam [Camilli]... [terram] Campanee cum titulo comitatus [in personam] Pauli et Terram Terlicii similiter cum titulo comitatus in personam Vitellocij. In presenti vero mortuo dicto Camillo... [dictum] ducatum Gravine in personam dicti Pauli et Comitatum Campanee in personam Vitellocij et comitatus Terlicii in personam vitelli filii naturalis tantum dicti Camilli et per Maiestatem nostram jam legitimated transtulimus sicuti tenore pres[entis]... te et deliberate de certa nostra sciencia et nostri pro[prii] motus instinctu transferimus. Et quoniam sicuti accepimus Illustris et Magnificus Lodovicus de Gesualdo comes Concie et in dicto Regno nostro Sicilie Cancellarius pretendit dictam terram Campanee ad se de iure spectare cum nostre intencionis non sit alicuj nostro fideli Jussuum auferre: nec minus prefatos fratres dono quod [trans]tulimus fraudare volumus atque dicimus vobis predicto

nostro locumtenenti generali harum serie quatenus auditis juribus dicti comitis concie summarie... figura judutii sed sola veritate inspecta si inveneritis jus ei non competere illi su[*prascripta*] Terra Campanee silentiuv perpetuum imponatis: facientes dictum Vitellocium comodo nostre donationis potiri et gaudere. Si vero jus ei[*dem*] [*co*]miti competat pefatam terram comiti ipsi Concie assignari et traddi faciatis. Et [*in*] [*r*]ecompensam dicto Vitelloccio assignetis sicuti nos harum tenore presentium concedimus Terram Spinaciale in provincia Basilicate cum titulo et hono[*re*] comitatus tenendam per ipsum Vitellocium in locum dicte terre Campanee et cum illis prerogativis honoribus prenemineciis jurisdictionibus juribus et pertinenciis cum quibus dicto Paulo terram Campanee concesseramus iuxta tenorem et continentiam licterarum predictarum quas Vercellis jussimus expediri. Verum ubi forte dicta terra Spinaciale reperiretur alteri concessa itaque pefatus Vitellocius eam consequi nequiret eo casu eidem Vitelloccio de equivalenti ex cambio provideri volumus atqne mandamus priusquam possessione dicte terre Campanee destituatur. Quo circa fidelitati vestre injungimus quatenus premissa omnia adimpteat et faciatis per quos decet debite adimpleri quoniam sic est nostre incommutabilis voluntatis nec secus agatis si nobis morem gerere cupitis. Datum Castelleone Supra yndrem die XII mensis Julij anno a nativitate dominica MCCCCLXXXX sexto regnorum nostrorum Francie videlicet decimo tertio et Sicilie secundo.

Firmato: CHARLES

DOTT. DOMENICO NARDONE

LE CARTE DI BISCEGLIE DELL'ARCHIVIO DI MONTECASSINO

« Già dal mese passato, se non erro (1), facendo ritorno in « monastero il nostro D. Giuseppe Frisari (2), mi furono portate « dal medesimo da 50 pergamene di pertinenza di suo cognato « di Bisceglia, le quali per essere di alquanto difficile intelligenza, « essendo antiche, e a motivo di essere state poco curate, ne ho « fatto le copie onde metterle in questo archivio ma di quelle « più antiche, non curando quelle del 1600 le quali si possono « ritrovare nei protocolli ».

Così l'archivista D. Ottavio Fraja-Frangipane (3), sotto la data del 17 agosto 1830, annotava nei suoi *Giornali* l'acquisto che

(1) In realtà il ritorno del Frisari è segnato sotto il giorno 30 giugno: « È ritornato il giovine D. Giuseppe Frisari dalla sua casa ed ha condotto « seco due suoi fratelli, un secolare ed un prete, D. Domenico e D. Gaetano ». D. Gaetano ritornò a Montecassino per recitare il panegirico di S. Benedetto, durante il pontificato celebrato dall'arcivescovo di Capua, nel 1831.

(2) D. Giuseppe Frisari, nato a Bisceglie il 25 agosto 1804, professò a Montecassino il 25 agosto 1825. Dal 1841 al 1849 fu abate ordinario. Morì il 7 giugno 1884. Era stato anche abate dei SS. Severino e Sosio di Napoli (1855-58) e della SS. Trinità di Cava (1858-60).

Era uno dei parecchi monaci, oriundi di Bisceglie, che nei secoli XVIII e XIX furono a Montecassino.

(3) D. Ottavio Fraja-Frangipane, nato a Pozzuoli, successe a D. G. B. Federici nel 1800, come prefetto dell'archivio. A lui si deve la pubblicazione di alcuni sermoni inediti di s. Agostino. Morì nel 1843, giugno 10. Cfr. L. TOSTI, *Opere postume*, Montecassino, 1899, p. 155 sgg.; E. JALLONGHI, *D. Ottavio Fraja-Frangipane, archivista cassinese (1763-843) in Convègno Storico di Montecassino*, Roma, R. Istituto Storico, 1932, p. 227 sgg. I *Giornali*, che egli quotidianamente stendeva nella sua qualità di archivista, vanno dal 1800 al 1843. Mi sia permesso riferire qui il giudizio che il Fraja dà dell'opera svolta a Montecassino come insegnante da Michele Zannotti di S. Severo, alla di lui partenza avvenuta in data 24 settembre 1824: « Questa mattina si è licenziato « il maestro di filosofia D. Michele Zannotti per non più ritornare. Parte per « Napoli. In tutto il tempo della sua dimora fatta a Monte Casino si è fatto « amare e desiderare senza mai aver dato motivo di disgusto. I suoi affari

l'archivio di Montecassino faceva delle pergamene di Bisceglie. E per la loro origine esse costituiscono un gruppo ben distinto: non hanno infatti alcuna relazione con la storia cassinese nè si riferiscono a qualche altro monastero, ma sono carte private riguardanti cittadini di Bisceglie. Con la trascrizione del Fraja, a cui ben presto si aggiunse, per incarico suo, quella dei documenti più recenti, esse entrarono a far parte della grande collezione di codici diplomatici cassinesi, con la particolare specificazione di *Codex Vigiliensis*.

Le vicende della travagliata esistenza di Montecassino negli ultimi secoli non permise la pubblicazione sistematica del ricco materiale diplomatico, preparato con somma cura dai suoi monaci (1). Nè d'altra parte le carte di Bisceglie hanno un interesse rilevante e generale. Di epoca relativamente recente — una sola rimonta alla fine del secolo XIV —, hanno valore per la loro città di origine, poichè conservano il ricordo di famiglie e località sue e ne rispecchiano, sia pure in piccola parte, la vita e le consuetudini di circa quattro secoli.

Mi sono perciò indotto a darne un piccolo regesto, quasi in appendice del *Codice Diplomatico Barese*, su quest'organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, che già (II, 256) aveva fuggacemente accennato ad esse, come ad un fondo archivistico interessante la Terra di Bari.

Le carte, in numero di 56, sono, all'infuori di due copie (2), tutte originali; e di tutte, eccetto due (3), venne eseguita, come ho detto, la trascrizione. Esse si trovano attualmente nella capsula CXVIII, divise in tre fascicoli, secondo l'ordine cronologico. L'ordinamento originario, ricominciando la numerazione delle singole carte ad ogni fascicolo, formava tre serie chiuse. Una nuova numerazione, che nel regesto ho segnata fra parentesi dopo l'antica, procede invece in un unico ordine progressivo e cronologico, riparando alcune deficienze dell'antica e completandola.

Naturalmente tale numerazione non comprende le due copie, che però nel regesto ho intercalato agli altri documenti: esse

« l'hanno obbligato di portarsi più volte in Napoli, come ha fatto anche adesso per esserli stato esibito una situazione in Salerno con 20 ducati a mese e tavola franca, come ha detto ».

(1) Cfr. *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, Montecassino, 1887, prefazione.

(2) nn. 49 (1625) e 50 (1633).

(3) nn. 12 (1501) e 16 (1515).

si trovano nel manoscritto delle trascrizioni, le quali sono cucite insieme a formare un fascicolo, ma senza alcun ordine cronologico o sistematico.

Come si noterà scorrendo il regesto, l'indizione generalmente usata in questi documenti è la bizantina: talora però, non si può dire se volutamente o per svista dei notai, se ne allontanano (1). L'indizione poi è evidentemente errata nei nn. 18 (1530) e 40 (1606).

Notevole è il perdurare delle leggi longobarde. In alcuni documenti al testo latino sono intercalati dei brani in lingua italiana. Per lo più i nomi del giudice e dei testi sono ripetuti in un elenco in fondo al documento.

Ho conservato la forma dei nomi di persona e di luogo quale la danno le carte; anche quando la persona o la località, indicata con diversità più o meno leggera, sembrava essere la stessa. Nel dare poi la misura delle carte ho riferito solo la massima.

1. — 1377, *febbraio 24, indizione XV, Bisceglie.*

Mauro de Nicola, abate e rettore della chiesa di S. Matteo di Bisceglie, insieme con i canonici di essa, dà a Mauro del fu Antonio Scutella di Bisceglie metà di una pezza di terra, ricevendo in cambio degli olivi nella località « Casa di Pietro ».

Notaio: Pietro de Giaquinto di Corato [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 1 (1). *Orig.* mm. 586 × 265; molto rovinata; la copia ed il verso della pergamena erroneamente hanno l'anno 1307.

2. — 1420, *febbraio 26, indizione XIII, Bisceglie.*

Maria, del fu Pietro de Dazio e vedova di Giovanni Pignatelli di Bisceglie, autorizzata da Enrico Cabelleriis suo mundoaldo perchè di legge longobarda, vende ad Antonio de Focay([o]) pure di Bisceglie, la metà di una vigna con i suoi annessi in località « Crosta ».

Notaio: Angelo Antonelli di Ruvo, abitante in Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 2 (2). *Orig.*, mm. 951 × 665.

3. — 1438, *novembre 23, indizione II, Bisceglie.*

I canonici rettori e governatori della chiesa di S. Ludovico di Bisceglie, sita « prope hospitale Sanctorum Militum », danno in enfiteusi a Luca di Nicantonio di maestro Pasta una chiusa in località « lu Burgu », fuori Bisceglie.

Notaio: Lorenzo di Lucia di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. 1, n. 3. (3). *Orig.*, mm. 920 × 699; rovinata.

(1) nn. 8, 24, 40, 45, 56.

4. — 1439, *novembre 30, indizione III, Bisceglie.*

Il vescovo di Bisceglie, Nicola de Falconibus, con il consenso del capitolo, concede in enfiteusi a Luca di Nicola d maestro Pasta una corte con i suoi annessi, appartenente alla chiesa di S. Angelo di Pazano e detta la corte « de la bocte », sita fuori la città presso le terre dette « de Vulto », insieme con una pezza di terra seminaria in località « Pazano », pure fuori la città.

Notaio: Lorenzo de Sessa di Bisceglie.

Perg., fasc. I, n. 4 (4). *Orig.*, mm. 344 × 260; mutila nella sua ultima parte, sì che manca il S. T.; corrosioni al margine destro.

5. — 1445, *agosto 15, indizione VIII, Bisceglie.*

Il vescovo di Bisceglie, Giacomo [Pietro de Gravina], con il consenso del capitolo, concede a Cicco del fu Nicola Russi di Bisceglie una lama, detta volgarmente « lo Marango », in territorio di Bisceglie, nella località « lo puzco de marrone ».

Notaio: Troilo de Russis di Bisceglie. [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 5 (5). *Orig.*, mm. 451 × 366; alcuni buchi e corrosioni.

6. — 1455, *marzo 24, indizione III, Bisceglie.*

Il vescovo Giacomo, con il consenso dei principali canonici, dà in enfiteusi ad Angelo del fu Antonio de Focayo una corte in località « Giano », fuori Bisceglie.

Notaio: Paolo di Giovanni Cicere di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 6 (6). *Orig.*, mm. 401 × 351; alcune piccole fratture.

7. — 1466, *settembre 6, indizione XV, Bisceglie.*

I canonici della cattedrale di Bisceglie, con il consenso del vescovo Giacomo, avendo bisogno di danaro per la riparazione della loro chiesa « in tectis, libris et pannis », affrancano una casa, sita in città, nella contrada « Torrenova », in favore di Antonio di Nicola de Randacio, che da loro la teneva già in enfiteusi.

Notaio: Paolo Cicere di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 7 (7). *Orig.*, mm. 470 × 342; alcune fratture e macchie d'umido.

8. — 1476, *dicembre 29, indizione IX, Bisceglie.*

Lorenzo Soriani ed Antonio dello Surdo, ambedue di Bisceglie, commutano due case. Il primo dà « domum unam areatam cum puteis et foveis sitis et positis intus civitatem Vigiliarum, in ruga S. Nicolai... iuxta cimiterium et iardinum ecclesie predictae »; l'altro « domum unam dirutam et discopertam cum puteis, foveis... iuxta civitatem Vigiliarum, ubi dicitur Pontelatrone ».

Notaio: Nicola de Cavallo di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 8 (8). *Orig.*, mm. 515 × 310; scrittura sbiadita e fratture.

9. — 1477, *ottobre 18, indizione XI, Bisceglie.*

Cicco di Angelo de Graminea di Bisceglie vende a Goffredo di Luca di maestro Pasta, pure di Bisceglie, una pezza di terra, fuori la città, nella località « Parzano ».

Notaio: Racaldino de Vincenzo di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 9 (9). *Orig.*, mm. 445 × 298; alcune fratture.

10. — 1486, *luglio 3, indizione IV, Bisceglie.*

Francesco di Angelo Rana di Bisceglie si riconosce debitore di Mauro del fu Nardo Crescino per 20 tari, causa l'acquisto di una pezza di terra sita nella contrada « S. Angelo della Rena ».

Notaio: Paolo Cicero di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 10 (10). *Orig.*, mm. 483 × 245; molto lacera.

11. — 1497, *ottobre 25, indizione I, Bisceglie.*

Cicco di Nicola Musci di Bisceglie dà una sua corte fuori la città, in contrada « Casanova », a Pascarella, sua figlia e a Rosella del fu Donato, in soluzione di un debito che aveva verso ambedue.

Notaio: Paolo Cicero di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. I, n. 11 (11). *Orig.*, mm. 435 × 350; corrosioni.

12. — 1501, *febbraio 19, indizione IV, Bisceglie.*

Goffredo di maestro Pasta di Bisceglie riceve in prestito da Tota di Nicola de Martino, pure di Bisceglie, due salme di vino, che si obbliga a restituirgli in Bisceglie, Trani, Barletta, Bari, Venezia o altrove.

Notaio: Girolamo de Enoch di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 1 (12). *Orig.*, mm. 415 × 196; corrosa e lacera sì che manca il lembo superiore destro.

13. — 1505, *marzo 5, indizione VIII, Bisceglie.*

Sergio del fu Bartolomeo « de li Porci » di Bisceglie, quale procuratore della moglie Campigna e della di lei sorella Peppa, figlie del fu Goffredo di maestro Pasta ed eredi dello zio Francesco di maestro Pasta, restituisce, dietro loro richiesta, a Mauro, arciprete di Bisceglie, e ai suoi fratelli Bernardino e Vittorio, figli ed eredi del fu maestro Sabino, quanto il detto maestro Sabino aveva in vita sua dato al fu Francesco, come dote della figlia Elisabetta, ora morta.

Notaio: Paolo Cicero di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 2 (13). *Orig.*, mm. 493 × 291; fratture.

14. — 1509, *gennaio 29, indizione XII, Bisceglie.*

I fratelli Pantaleone e Sebastiano Del Sordo, a nome anche degli eredi

dell'altro fratello defunto Bernardino, vendono ai fratelli Sergio Antonio, Francesco e Sebastiano della Rana, loro nipoti, la metà di una casa e giardino, posti in Bisceglie, nella contrada « S. Nicola ».

Notaio: Pietro Cichino di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 3 (14). *Orig.*, 450 × 345; corrosa all'orlo sinistro.

15. — 1513, *dicembre 29, indizione II, S. Gervasio.*

Nicola Maria Caracciolo di Napoli, signore di S. Gervasio, nomina d. Angelo Bruni, arciprete di Spinazzola, e Petruccio Tarentino di Libella a suoi procuratori per trattare con l'Università di Bisceglie la compera della gabella detta « la Dogana ».

Notaio: Sergio Schips di Spinazzola [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 4 (15). *Orig.*, mm. 550 × 365; in alcuni punti è scomparsa la scrittura.

16. — 1515, *dicembre 1, indizione IV, Bisceglie.*

Mauro de Lepore dà a Sergio de Palma una sua macchia in località « Salandro » del territorio di Bisceglie, in cambio di una corte detta di S. Simeone nella stessa località, e di due segnali nel medesimo sito.

Notaio: Giovannantonio Ferrante di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 5 (16). *Orig.*, mm. 575 × 350; sfrangiata ai margini.

17. — 1517, *luglio 15, indizione V, Bisceglie.*

Bartolomeo di Mauro de Trisfiore di Bisceglie vende a Sergio Antonio del fu Francesco Rana, pure di Bisceglie, la metà di una casa in città, nella strada di San Nicola, insieme con la metà del cortile adiacente e del pozzo.

Notaio: Giovannantonio Ferrante di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 6 (17). *Orig.*, mm. 492 × 270; con piccole fratture. La trascrizione ha la data 16 luglio.

18. — 1530, *maggio 21, indizione XII, Bisceglie.*

Pier Rocco de Alessandro, rettore e abate di S. Nicola, con i canonici Francesco Giacomo de Scidangulo e Agostino de Foris, vengono ad un accordo con Sergio Antonio del fu Francesco Rana circa il censo da questi corrisposto per un cortile con giardino aderente alla loro chiesa.

Notaio: Antonio de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 7 (18). *Orig.*, mm. 496 × 290; con piccole fratture e corrosioni, è tagliata nella parte delle sottoscrizioni, ma resta la lista con i nomi del giudice e dei testi. La trascrizione ha la data 31 maggio. Evidentemente poi è sbagliata l'indizione che dovrebbe essere III.

19. — 1533, maggio 20, indizione VI Bisceglie.

Il vescovo di Bisceglie, Antonio Lupicino, con l'autorizzazione pontificia, affranca il censo dovutogli da Sergio de Palma ed eredi per tre case poste nella contrada « della Piazza », onde contribuire, per conto della chiesa di San Luigi spettante alla camera episcopale, al pagamento delle quindici decime imposte da Clemente VII.

Notaio: Sergio Bruno di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 8 (19). *Orig.*, mm. 556 × 332, con piccole rotture.

20. — 1534, febbraio 7, indizione VII, Bisceglie.

Sergio de Palma di Bisceglie, già tutore dei nipoti Francesco e Pantaleone, figli del suo defunto fratello Pantaleone, rende conto della sua gestione ai nipoti usciti di minorità.

Notaio: Antonio de Bufis di Minervino, cittadino di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 9 (20). *Orig.*, mm. 542 × 310. Nel testo latino sono intercalati brani in lingua italiana.

21. — 1534, agosto 9, indizione VII, Bisceglie.

Capitoli matrimoniali per le nozze fra Bartolomeo de Palma e Carmosina Casalbore di Bisceglie.

Notaio: Nicola de Lumanzia di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 10 (21). *Orig.*, mm. 488 × 360; con piccole corrosioni. Nel testo latino sono intercalati brani in lingua italiana.

22. — 1536, febbraio 5, indizione IX, Bisceglie.

Il frate conventuale, Mauro Rana, guardiano della chiesa di S. Francesco fuori le mura di Bisceglie, con i confratelli Antonello dell'Olio e Antonio de Castellano, commutano un censo dovuto da Sergio Antonio del fu Francesco Rana di Bisceglie per le vigne site in località « Pentonia », con un censo a questi dovuto da Antonio Cegnesti e da sua madre Francesca per le vigne in località « lo Ceresaro di Cangresca ».

Notaio: Antonio de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, (22). *Orig.*, mm. 432 × 335; manca la segnatura antica e originaria. Nel testo latino sono intercalati brani in lingua italiana.

23. — 1537, gennaio 19, indizione X, Bisceglie.

I coniugi Francesco de Mulazio e Gravia de Palma di Bisceglie cedono i beni materni di Gravia a Sergio de Palma.

Notaio: Nicola de Lumanzia di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 11 (23). *Orig.*, mm. 483 × 264; i caratteri sono sbiaditi.

24. — 1537, settembre 7, indizione X, Bisceglie.

Marco de Francavilla di Bisceglie e la moglie Elettonica vendono a Sergio Antonio di Francesco Rana e a Marco... una pezza di terra nella località « S. Angelo dell'Arena » del territorio di Bisceglie.

Notaio: Andrea Matteo de Berarducci de Affato di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 11 bis (24). *Orig.*, mm. 650 × 355; molto rovinata e mutila in alcune parti.

25. — 1540, novembre 28, indizione XIV, Bisceglie.

Pier Rocco de Alessandro, rettore e abate della chiesa di S. Nicola, affranca un cortile adiacente alla chiesa, già ceduto a Sergio Antonio di Francesco Rana, causa le riparazioni fatte specialmente alla volta della chiesa. Il censo viene trasferito su due vigne nella località « Fragato o Pentorcho » del territorio di Bisceglie, di proprietà di Mauro Vincenzo de Silvestro e della moglie Laura Macini di Bisceglie.

Notaio: Pietro de Magistro di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 12. *Orig.*, mm. 565 × 380.

26. — 1542, marzo 6, indizione XV, Bisceglie.

Sergio de Palma e la moglie Campinia de Gusfrido di Mauro Apasca di Bisceglie vendono al magnifico dottore *in utroque* Antonio Tansio, pure di Bisceglie, un canone costituito su un loro possedimento in località « Fondo Manso » del territorio di Bisceglie.

Notaio: Antonio de Bufis [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 13 (26). *Orig.*, mm. 542 × 383.

27. — 1545, febbraio 9, indizione III, Bisceglie.

Baldassarre Merli di Ascoli, cittadino di Bisceglie, vende a Sergio Antonio di Francesco Rana un vignale in località « S. Angelo » del territorio di Bisceglie.

Notaio: Sergio Quarantana di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 14 (27). *Orig.*, mm. 514 × 294.

28. — 1545, agosto 22, indizione III, Bisceglie.

Il nobile Mauro Frisari di Bisceglie dà in prestito dell'olio a Sergio de Palma.

Notaio: Giovambattista Soldano di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 15 (28). *Orig.*, mm. 513 × 295.

29. — 1546, luglio 1[3], indizione IV, Bisceglie.

Stipulazione dotale per il matrimonio fra Rosa di Sergio Antonio Rana e Giovanni del fu Sergio Valente di Bisceglie.

Notaio: Pietro de Magistro.

Perg., fasc. II, n. 16 (29). *Orig.*, mm. 545 × 348; manca l'estremità sinistra ove era anche il S. T.

30. — 1547, *gennaio 3, indizione V, Bisceglie.*

Giuliano Valente di Bisceglie vende a Sergio Antonio di Francesco Rana una terra in località « lo Chiuso vecchio » di Bisceglie.

Notaio: Sergio Quarantana di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 17 (30). *Orig.*, mm. 594 × 350; con alcune corrosioni al margine sinistro.

31. — 1547, *febbraio 3, indizione V, Bisceglie.*

Mauro di Ambrogio « de lo Lepore » di Bisceglie vende a Sergio Antonio di Francesco Rana una vigna « inter parietes Vigiliarum », nella località detta « lo Chiuso vecchio ».

Notaio: Sergio Quarantana di Bisceglie [S. T.].

Perg.; fasc. II, n. 18 (31). *Orig.*, mm. 550 × 320; alcune macchie e corrosioni al margine suo sinistro.

32. — 1547, *marzo 21, indizione V, Bisceglie.*

Giuliano Valente di Bisceglie vende a Sergio Antonio [Rana] una parete in località « l'Occhio » di Bisceglie. [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 23 (32). *Orig.*, mm. 444 × 280; scrittura in parte scomparsa, non si legge neanche il nome del notaio ed il S. T. è sbiadito. La trascrizione ha la data 1541, e sul verso della pergamena è segnata quella del 1591.

33. — 1550, *maggio 17, indizione VIII, Bisceglie.*

Mauro del fu Rainaldo de Lepore di Bisceglie e Sergio del fu Bartolomeo Palma della stessa città permutano alcuni loro possedimenti, siti nella località « Salandra ».

Notaio: Giovannantonio Ferrante di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 19 (33). *Orig.*, mm. 600 × 317; mutila nel suo lato sinistro, sì che mancano le firme, ma resta ancora la solita lista con i nomi del giudice e dei testi. La trascrizione ha la data 10 dicembre.

34. — 1551, *ottobre 22, indizione X, Bisceglie.*

Mauro Ambrogio de Lepore e Giovanni del fu Giuliano Valente di Bisceglie vendono a Giovanni del fu Sergio Antonio Rana una vigna in località « Chiuso vecchio ».

Notaio: Giovambattista Soldano di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II (34). *Orig.*, mm. 665 × 435; scrittura in parte scomparsa, manca la segnatura antica e originaria.

35. — 1555, *novembre 25, indizione XIV, Bisceglie.*

Giovanni Sergio Valente vende a Giovanni del fu Sergio Antonio Rana due vignali, siti nella località « S. Angelo » del territorio di Bisceglie.

Notaio: Sergio Quaranta di Bisceglie.

Perg., fasc. II, n. 20 (35). *Orig.*, mm. 453 × 330; mutila della parte inferiore con quasi tutte le firme, la solita lista di nomi e il S. T.; scrittura sbiadita e alcune fratture.

36. — 1562, *dicembre 15, indizione VI, Bisceglie.*

Il magnifico Mauro Domenico de Palo di Bisceglie dà tre suoi vignali, in località « Peza de villa », a Giovanni di Sergio Antonio Rana in cambio di ventisei salme di olio.

Notaio: Pompeo de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. 21 (36). *Orig.*, mm. 722 × 417.

37. — 1572, *marzo 16, indizione XV, Bisceglie.*

Angelella di Milazzo, vedova di Girolamo Valente, e Imperia de Alesandro di Bisceglie, tutrici dei pupilli, ad esse rispettivamente figli e nipoti, danno a Vincenzo de Palma due vignali in località « Crosta » del territorio di Bisceglie.

Notaio: Giacomo Quarantana di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. (37). *Orig.*, mm. 733 × 451; alcune macchie e buchi manca la segnatura antica e originaria. Sul verso della pergamena, fra altre esatte, vi è anche l'erronea data 1562,

38. — 1575, *luglio 24, indizione III, Bisceglie.*

Il nobile Giovambattista de Bufis di Bisceglie permuta una sua casa, posta in Bisceglie nel luogo « la Rava dell'undicio (?) di S. Matteo », con due vigne, site in località « Crosta o Cappella della via di Giano » del territorio di Bisceglie, appartenenti a Vincenzo de Palma.

Notaio: Bartolomeo Soldano di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. II, n. (38). *Orig.*, mm. 735 × 496; numerosi fori, di cui uno rilevante; manca la segnatura antica e originaria.

39. — 1600, *febbraio 20, indizione XIII, Bisceglie.*

Francesco di Vincenzo Todisco di Bisceglie riceve dai fratelli Pietro e Antonio Rana il resto dei 18 ducati dovutogli per la vendita già fatta loro di alcuni alberi in località « S. Angelo ».

Notaio: Pompeo de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 1 (39). *Orig.*, mm. 835 × 29.

40. — 1606, *novembre 22, indizione III, Bisceglie.*

Cecilia de Meta, vedova del fu Sergio Caprio, di Bisceglie, con il consenso del figlio Nicolantonio Caprio, suo mundoaldo, vende a Pietrantonio Rana, o della Rena, una vigna nella località « Salandro », in territorio di Bisceglie.

Notaio: Andrea Berarducci [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 9 (40). *Orig.*, mm. 710 × 450; macchie e, nella parte inferiore, frattura della pergamena. L'indizione III è dell'anno 1605; dovrebbe quindi qui trovarsi la V all'uso bizantino o almeno la IV.

41. — 1607, *gennaio 18, indizione V, Bisceglie.*

Nicola Giuseppe Prezioso di Bisceglie vende a Nardo Prezioso della stessa città la metà di un orto che possedeva in comune con Francescantonio Berarducci, sito nella località « S. Martino » del territorio di Bisceglie.

Notaio: Pompeo de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 3 (41). *Orig.*, mm. 570 × 261.

42. — 1607, *gennaio 18, indizione V, Bisceglie.*

Francescantonio Berarducci di Bisceglie vende a Nardo Prezioso la metà dell'orto posseduto in comune con Nicola Giuseppe Prezioso. (cfr. doc. prec.).

Notaio: Pompeo de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. (42). *Orig.*, mm. 540 × 246; manca la segnatura antica e originaria.

43. — 1607, *dicembre 15, indizione VI, Bisceglie.*

Riassunzione di strumento stipulato dal notaio Giacomo Quarantana il 26 gennaio 1585, con cui i nobili fratelli Mauro Antonio, Giacomo ed Alessandro de Gentile, a nome proprio e dei fratelli Angelo e Lucrezio, vendono a Sergio Antonio di Giovanni Rana, anche a conto del fratello Pietro Antonio, due vignali nella località « lo Serrone di S. Angelo » del territorio di Bisceglie, per soddisfare il resto della dote promessa dai loro defunti genitori, Giovanni de Gentile ed Elisabetta de Antonello, per la propria figlia Lucia, ora morta, al marito Marcello de Bailardo di Bisceglie, quale tutore dei figli Girolamo e Porzia.

Notaio: Pompeo de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 3 (43). *Orig.*, mm. 838 × 258.

44. — 1608, *novembre 18, indizione VII, Bisceglie.*

Mauro Antonio Pedone di Bisceglie, zio e tutore di Sergio e Francesco de Pedone, figli del fratello Girolamo, dichiara alcuni termini del contratto di vendita fatta nel novembre 1602 a Sergio Antonio Rana o della Rena del Polio da trarsi dagli ulivi siti nella località « Puzzo russo » o « Comana (?) di madama Giulia », del territorio di Bisceglie.

Notaio: Giovan Vincenzo Soldano di Bisceglie [S. T.].
Perg., fasc. III, n. 4 (44). *Orig.*, mm. 582 × 211; fratture.

45. — 1609, *novembre 14, indizione VII, Molfetta.*

Piergiacomo Schinoso di Bisceglie fa redigere in pubblica forma un contratto già steso per mano del fu notaio Angelantonio Rubizio, nel 1602, gennaio 21, con cui al predetto Schinoso veniva imposto un censo e venduta una casa nel luogo detto « l'Appennino » in Bisceglie, da Nicola Giuseppe Prezioso da Bisceglie e da Ferdinando de Andreola da Molfetta.

Notaio: Giovambattista Porticella di Molfetta [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 5 (45). *Orig.*, mm. 519 × 240; le firme sono in italiano. La trascrizione ha la data 20 giugno e l'indizione III.

46. — 1610, *gennaio 12, indizione VIII, Bisceglie.*

Pasca di Pantaleone Trione di Bisceglie ed il marito Antonio Patroni vendono a Sergio Antonio Rana un orto con i suoi annessi, sito nella località del territorio di Bisceglie detta « la Torre di Caldara » o « la Casa dell'arciprete ».

Notaio: Matteo di mastro Apasca di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 10 (46). *Orig.*, mm. 756 × 515; alcune macchie e buchi. Nel testo latino sono intercalati brani in lingua italiana.

47. — 1614, *maggio 28, indizione XII, Bisceglie.*

Sergio Antonio Rana fa redigere in pubblica forma un contratto già steso per mano del fu notaio Giacomo Quarantana, nel 1597, maggio 28, con cui il detto Sergio Antonio ed il fratello Pietro Antonio comprarono da Nicolantonio di Sergio Caprio un orto nella località di Bisceglie detta « Chianche Lammarda ».

Notaio: Pompeo de Bufis di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 7 (47). *Orig.*, mm. 743 × 276. Nel verso è segnato l'anno 1640.

48. — 1616, *dicembre 23, indizione XV, Bisceglie.*

Leonardo Palumbo di Bisceglie, tutore di Domenico chierico, Carlo e Girolamo, figli del fu Raimondo, vende alla vedova Angela Baldino, con il consenso del giudice Marco Valente suo mundoaldo, una possessione nel territorio di Trani, in località « Casamassima » sotto « la Matina delle monache di S. Giovanni di Trani, Matina di Casamassima o di Monte negro ».

Notaio: Francesco Perreca di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 6 (48). *Orig.*, mm. 771 × 410.

49. — 162, *novembre 26, Salerno.*

Diploma di conferimento del dottorato in filosofia e medicina a Lucio Maio di Buccino.

Copia.

50. 1633, marzo 10, indizione I, Bisceglie.

Mauro de Sciascia del fu Giacomo di Bisceglie vende a Giuseppe Falco, pure di Bisceglie, una casa in quella città, nel luogo detto «Pitasio del largo».

Notaio: Antonio Berarducci di Bisceglie.

Copia.

51. — 1649, marzo 6, indizione II, Bisceglie.

Leonardo de Palo di Bisceglie vende un suo censo a Francesco de Vera della stessa città.

Notaio: Nicolantonio di mastro Apasca di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 11 (49). *Orig.*, mm. 605 × 480; lacune e macchie.

52. — 1649, dicembre 24, Roma.

Urbano VIII conferisce a Giovanni Vincenzo Rana un canonicato della chiesa dei SS. Matteo e Nicola di Bisceglie, vacante per la morte di Sergio Chiaramonte.

Perg., fasc. III, n. 14 (50). *Orig.*, mm. 373 (compresa la plica) × 520 [S. P.].

53. — 1649, dicembre 24, Roma.

Urbano VIII comunica al referendario della segnatura F. Lucina e al decano del capitolo di Bisceglie la nomina a canonico di Giovanni Vincenzo Rana.

Perg., fasc. III, n. 51 (51). *Orig.*, mm. 249 × 348; lacera; manca la segnatura antica ed originaria, sigillo perduto.

54. — 1650, agosto 12, indizione III, Bisceglie.

Sergio Rana del fu Pietrantonio di Bisceglie affitta a Tommaso Benvino una casa nella strada di Bisceglie detta «Forno del largo», che è gravata di un censo annuo verso la chiesa di S. Adoeni (?).

Notaio: Nicolantonio mastro Apasca di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 8 (52). *Orig.*, mm. 680 × 209; scrittura in parte sbiadita, buchi.

55. — 1658, novembre 18, indizione XII, Bisceglie.

Mauro Antonio Prezioso, marito e mondualdo di Isabella Marzucco, figlia di Vittoria Rosa e del fu Giovanni Pedone fa riassumere lo strumento rogato dal defunto notaio Petruccio Chiaramonte di Bisceglie, in data 1644, maggio 29, con cui Vittoria Rosa, vedova di Antonio Marzucco di Bisceglie, vendeva a Giovanni Pedone quattro vigne con gli annessi, site nella via di Andria, ed un vignale detto «il Verzale».

Notaio: Francesco Siciliano di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 12 (53), *Orig.*, mm. 950 × 506. La lista finale con i nomi del giudice e dei testi è doppia: una per lo strumento originario e l'altra per la riassunzione.

56. — 1659, *ottobre 18, indizione XII, Bisceglie.*

Sergio Rana del fu Pietrantonio di Bisceglie fa riassumere il contratto già steso dal notaio Nicolantonio Curtopasso di Bisceglie, in data 1653, luglio 31, con cui il detto Sergio comperava da Porzia del fu Pietro de Iuccio, vedova di Mauro Girolamo de Campo di Bisceglie un censo posto su una vigna nella località « la Matina della corte ».

Notaio: Francesco Siciliano di Bisceglie [S. T.].

Perg., fasc. III, n. 13. *Orig.*, mm. 906 × 509; lacune e macchie.

D. TOMMASO LECCISOTTI

benedettino di Montecassino

IL CONCORDATO DEL 1818 FRA LA SANTA SEDE E IL REGNO DELLE DUE SICILIE IN PUGLIA

I.

Il Concordato fra la Santa Sede e il Regno di Napoli, le cui trattative iniziate nel dicembre 1815, interrotte dopo un mese circa, riprese nel maggio 1816, di nuovo interrotte nel giugno, riprese nell'aprile 1817, sospese ancora nel dicembre 1817, furono mandate a termine dopo una reciproca intesa del Cardinale Consalvi col Cav. Luigi de' Medici, anche in Puglia non incontrò quel favore desiderato. Il parere chiesto all'intendente di Terra d'Otranto, Domenico Acclavio, fu che il Concordato era stato da tutti disapprovato con un certo disgusto. Le persone colte della penisola salentina — riferiva — erano del principio che, avendo trattato la Chiesa con lo Stato da pari a pari, si era andato indietro di parecchi secoli, creandosi così un paradosso politico (1). Certo l'Acclavio esagerava mettendo sulla bocca delle persone colte di quella provincia le proprie concezioni derivate dal regalismo settecentesco del Mezzogiorno, benchè nella borghesia di Terra d'Otranto si fosse venuta formando quella convinzione che voleva separata la Chiesa dallo Stato, anzi quella in funzione di questo. Aggiungì un certo rilassamento della Chiesa salentina: lagnanze contro i vescovi per governi arbitrari ed abusi di pene ecclesiastiche; seminari spiritualmente ed economicamente rovinati per essere in mano a « pessimi direttori »; esazioni illegittime da parte delle curie; infrazioni di clausura e ordinazioni di fanciulli non cresimati ed inferiori ai sette anni; mancanza di elemosine e danni nei beni

(1) WALTER MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le due Sicilie*, ed. Le Monnier, Firenze, 1929, p. 122 e segg.

delle mense (1), tinte giansenistiche date da Mons. Capecelatro con le relative screziature dell'ortodossia cattolica (2).

E mali non inferiori si riscontravano nella Puglia barese, dove il clero molto numeroso spesso agitava la vita civile; intrighi e manovre di capitoli per riacquistare diritti perduti; astiose gare di precedenza in questa o quella cerimonia; pretese d'insegne canonicali; avidi litigi per spartizioni di mense; parrocchie scarsamente dotate che volevano beni, appellandosi alla voce della coscienza, da quelle sovradotate; mani che si estendevano sui già soppressi monasteri, per prendere anche illecitamente ipoteca in vista dell'incerto domani.

In Capitanata invece per la scarsezza del clero, l'attenzione maggiore era rivolta ai seminari, e ad una più razionale ripresa dei monasteri. Qui di diocesi c'erano ben poche da sopprimere; non così per il Salento e Terra di Bari.

Bisognava dunque snellire la Chiesa pugliese, come del resto tutta quella del Regno, e darle una vita più consistente e che veramente concorresse ad educare religiosamente i cittadini. Il problema della riforma religiosa era sentito pure dalla Curia romana e dai vari Governi restaurati. Nel Mezzogiorno si voleva trovare una certa via conciliativa fra le correnti tradizionaliste, le riformiste del Settecento, e le nuove determinate dalle condizioni del decennio rivoluzionario. Nè lo Stato doveva soffocare la Chiesa, nè la Chiesa doveva soffocare lo Stato. In questo senso continuava ad orientarsi l'opinione pubblica del Napoletano agli inizi della Restaurazione, poichè tutto il vecchio mondo non era di un tratto crollato, nè le riforme francesi avevano trovato terreno adatto per una loro completa ricezione.

Ma troppi interessi erano in gioco perchè non fosse stornato il fatale andare delle cose: un Re molto devoto alla Curia, un popolo religiosamente fanatico, un clero preso più dagli interessi materiali che da quelli spirituali. E potevano svincolarsi da questa morsa un Tommasi ed un Circello?

(1) Archivio Vaticano, Segret. di Stato, rubrica 252, anno 1819. Nelle citazioni seguenti le sigle A. V. S. S. significano Archivio Vaticano Segreteria di Stato.

(2) GENNARO AULETTA, *Un giansenista napoletano del Settecento, Monsignore Giuseppe Capecelatro Arcivescovo di Taranto*, tip. Pelosi, Napoli 1940, pp. 9-32.

II.

Come per tutte le altre provincie anche in Puglia fu fatto lo stato generale dei beni esistenti appartenuti ai religiosi soppressi, alle mense, badie, e benefizi vacanti: esso è il seguente: (1)

	Capitanata	Terra di Bari	Terra d'Otranto
	Duc.	Duc.	Duc.
Agostiniani	2.926.92	9.384.25	7.432.83
Bottizzelli	117.52	—	—
Conventuali	6.961.19	39.430.27	18.861.65
Carmelitani	2.497.11	9.855.53	10.989.37
Celestini	2.121.67	199.22	3.844.93
Cappuccini	116.95	59.05	616.14
Domenicani	7.342.39	24.327.89	27.276.97
Francescani	—	20.69	—
Monache	—	8.267.87	6.533.86
Div. Monasteri	59.00	599.67	91.92
Olivetani	—	—	2.022.91
Osservanti	665.07	111.76	22.00
Paolotti	—	11.808.98	7.100.23
Riformati	254.50	—	181.22
Scolopi	692.41	1.384.81	2.313.14
Serviti	—	—	750.09
S. Giovanni di Dio	1.658.92	—	1.864.72
Teresiani	—	7.552.16	1.402.87
Teatini	—	1.642.19	328.34
Verginiani	127.27	—	—
Alcantarini	46.20	—	425.00
<i>Totale</i>	25.587.62	114.888.82	93.482.63
Monte frumentario:			
Mense	9.653.92	27.719.31	36.877.18
Badie	900.20	2.465.22	2.741.87
Cappelle	10.553.82	20.184.53	29.619.05

(1) A. V. S. S. 252. *Secolarizzazione dei frati 1818-1823*, busta 462.

Furono ripristinati tre monasteri di uomini e undici di donne in Capitanata; rispettivamente dodici e quarantasei in Terra di Bari; tredici e ventisei nella penisola salentina (1). Ma fu creduta dannosa all'agricoltura, alle industrie, alla popolazione e alle casse dello Stato il ripristino dei conventi possidenti, mentre gli ordini mendicanti si trovavano nel più grande disordine, sprovvisti di buoni elementi e superiori, ai quali ultimi invano cercava di provvedere il buon Giustiniani, con tutte le facoltà concesse dai Procuratori generali (2).

Ma dove il concordato in Puglia trovò scontenti e malumori fu nella nuova divisione delle diocesi. Già l'Acclavio l'aveva criticata amministrativamente, perchè sarebbe stato più ragionevole avere tanti vescovati quante intendenze; finanziariamente perchè invece di fissare l'ammontare delle rendite di ciascun vescovato a tre mila ducati, si potevano ridurre tutti a questa rendita. In questo modo si sarebbe ottenuta una certa eguaglianza, e lo Stato non avrebbe pensato a supplementi di congrua per i vescovati con rendita inferiore a tre mila ducati (3).

Si ridussero quasi di un terzo le nostre diocesi, avendosi in totale: un arcivescovato (Manfredonia) e cinque vescovati (Ariano, Ascoli, Bovino, Lucera, San Severo) in Capitanata; due arcivescovati (Bari e Trani) e sei vescovati (Andria, Molfetta, Bitonto, Conversano, Monopoli, Gravina) in Terra di Bari; tre arcivescovati (Brindisi, Otranto, Taranto) e sei vescovati (Castellaneta, Gallipoli, Oria, Lecce, Nardò, Ugento) in Terra d'Otranto. A tutto il 9 giugno furono definitivamente sopradotate le chiese vescovili di Lucera con 2.129.55 ducati; di S. Severo con 1.789.67 $\frac{1}{2}$; di Otranto con 1.782.02; di Lecce con 4.625.94 $\frac{1}{2}$; di Conversano con 2.144.164; di Gallipoli con 1.591.94; di S. Marco e Bisignano con 565.26. Fu provvisoriamente dotata la Chiesa di Castellaneta. Rimasero non sopradotate le Chiese vescovili di Ugento e Brindisi per le quali, unitamente a quelle d'Ischia e Isernia, occorreva la somma di quattromila ducati circa. Furono dotate senza essere suscettibili di pensioni, le Chiese di Bari, Ruvo e Bitonto, Trani, Andria, Gravina e Montepeloso, Monopoli, Molfetta, che per la maggior

(1) Cfr. *Rapporto sullo stato attuale dei Ministeri degli Affari Ecclesiastici della Polizia Generale e della Giustizia*, presentato al Parlamento Nazionale nell'adunanza del di (?) dicembre 1820, tip. Porcelli, Napoli, 1820.

(2) A. V. S. S. 252 busta 461 Mgr. Nunzio.

(3) WALTER MATURI, *Il Concordato*, cit.

parte avevano ricevuto aggregazioni di diocesi (1). Delle Chiese *nullius*, eliminate l'Arcipretura di Cerignola e di Acquaviva, la Badia di S. Marco in Lamis, la prepositura di Canosa, la Badia di Castellana, i baliaggi di Fasano, e di Maruggio, furono soltanto riconosciute l'Arcipretura di Altamura e quella di S. Nicola di Bari (2).

Le diocesi soppresse, per il loro perduto prestigio non potevano rassegnarsi alle nuove condizioni di vita e quindi mandavano suppliche ora al Papa ora a Ferdinando I perchè fossero ripristinate. Il clero di Bisceglie, facendo presente al Card. Consalvi che nella circoscrizione dei vescovati la Chiesa biscegliese non era stata soppressa, ma, ritenendo l'intera giurisdizione, era stata semplicemente data in amministrazione all'Arcivescovo di Trani, lo pregava che si adoperasse a rimettere in piedi la diocesi. E poi Bisceglie non vantava una sede episcopale fra le più antiche della Puglia? A nulla sarebbe valso aver annoverato nella storia i vescovi, S. Mauro martire sotto Traiano, e San Sergio che intervenne al concilio di Nicea? Dippiù Bisceglie, una delle più cospicue città della provincia di Bari, era sulla via consolare, aveva il miglior porto su quel litorale adriatico, una cattedrale, due collegiate, un seminario, due monasteri di clausura, un orfanotrofio, due conventi di monaci (mentre prima ne aveva cinque), un episcopio ed una mensa vescovile suscettibile di aumento, in modo che poco mancava alla congrua assegnata ai Vescovi secondo il Concordato (3). Così pure il Capitolo e il Comune di Terlizzi chiedevano che fosse ripristinata la loro diocesi, o almeno che fosse dichiarata concattedrale con quella di Molfetta. Di conseguenza con Terlizzi reclamava eguali diritti Giovinazzo che, con la stessa bolla *de utiliori* del 27 giugno 1818, ebbe soppressa la diocesi che « dopo tredici secoli e più di signora ch'era » fu ridotta quale chiesa collegiale « al servaggio di Molfetta » (4). Un'altra supplica era diretta dal Comune S. Marco in Lamis a S. Santità perchè la badia venisse restituita o almeno creata concattedrale con S. Severo (5). Anche Ostuni reclamava dall'Arcivescovo di Brindisi che fosse rimessa in vita la sua diocesi. L'Arcivescovo « credeva conveniente questa misura, ma

(1) A. V. S. S. 252, *Concistoriale*, art. 7.

(2) A. V. S. S. 252, cit.

(3) A. V. S. S. 252 anno 1818.

(4) LUIGI MARZIANI, *Istorie della Città di Giovinazzo*, tip. Petruzzelli e Figli, Bari, 1878, p. 140.

(5) A. V. S. S. 252 anno 1820.

non ardiva esternarla per non attirarsi l'odiosità di una porzione » del suo clero. Se era impossibile ripristinare del tutto la diocesi di Ostuni, il Giustiniani suggeriva al Consalvi almeno che si potesse addivenire ad un accomodamento, facendo risiedere l'Arcivescovo ad Ostuni in una parte dell'anno e qui pure stabilire il seminario della diocesi, anche perchè l'aria di Brindisi era un pò malsana (1).

I vescovi delle Chiese che chiedevano o il ripristino della diocesi, o la concattedra, perchè ritenuti dal riguardo di farsi dei nemici, non ardivano di opporsi direttamente a tali richieste, pur essendo persuasi che il principale motivo che muoveva i capitoli delle sedi sopresse era l'acquistar mezzi per essere meno subordinati al proprio Pastore. Solo uno spirito d'insubordinazione — scrisse Giustiniani al Consalvi — doveva giustificare tali richieste. La domanda di Giovinazzo era provocata da una dignità di quel Capitolo, un carbonaro sospeso *a divinis*. Terlizzi era mosso da uno spirito di emulazione con Giovinazzo più che da reali esigenze (2).

A Foggia invece, per accresciuta importanza economica e l'aumentata popolazione, s'addiceva una sede vescovile, se non a sè almeno concattedrale con Troia; ne era convinto lo stesso Monsignor Segretario della S. Congregazione Concistoriale (3). Del

(1) A. V. S. S. 252. Art. 5 busta 462 anno 1819, cfr. lettera del Winspeare a Monsignor Giustiniani commissario pontificio, succeduto al card. Caracciolo per l'esecuzione del Concordato del 6 marzo 1821: « Il sottoscritto « Regio Commissario per l'esecuzione del Concordato dopo di aver riverita « S. E. R.ma Monsignor D. Alessandro Giustiniani, in riscontro della sua nota « de' 3 gennaio corrente anno si dà il vantaggio di renderle noto, che avendo « riferito al suo Governo il pietoso ritegno che prova il Santo Padre d'ingiun- « gere l'assoluta translazione del Seminario da Brindisi in Ostuni, e che Sua « Beatitudine crederebbe sufficiente allo scopo se nella Bolla di reintegrazione « della Chiesa di Ostuni a Chiesa Cattedrale da destinarsi in perpetua ammi- « nistrazione all'Arcivescovo di Brindisi si permettesse soltanto, e si autoriz- « zasse la sudetta translazione, vien ora di ricevere avviso, che S. A. R. il « Principe Reggente è pienamente contenta che ripristinandosi la soppressa « chiesa vescovile di Ostuni per porsi sotto l'Amministrazione perpetua degli « Arcivescovi di Brindisi si permetta soltanto e si autorizzi nella bolla Ponti- « ficia la traslazione del seminario di Brindisi in Ostuni, senza farne una con- « dizione assoluta ».

(2) A. V. S. S. 252. Giustiniani al Consalvi 18 agosto 1821.

(3) Anche il Barone Davide Winspeare era convinto della necessità che Foggia avesse la cattedrale e ne scriveva al Giustiniani: « Il sottoscritto « Regio Commissario per l'esecuzione del Concordato presenta i suoi rispetti

resto era un pio desiderio auspicato da secoli sin da quando sotto Alessandro II, con bolla apostolica scritta da Salerno a Stefano Normanno, vescovo di Troia, Foggia fu con le sue terre sottomessa alla giurisdizione del Vescovo troiano: certo ben poca cosa era stata che Pio VII nel 1807 avesse eretta a basilica la Chiesa di S. Maria. Ma le richieste si procrastinarono a tal punto che si dovette attendere il 25 giugno 1855 quando Pio IX, con bolla *ex hoc Summi Pontificis*, staccando Troia da Foggia e S. Marco in Lamis da Bisignano, diede a Foggia la sede vescovile (1). Però la Commissione esecutrice aveva trovato ottimo espediente nel dichiarare alcune diocesi soppresse o erigende, concattedrali: sistema che, a parere del Card. Caracciolo, avrebbe giovato a rendere contente le popolazioni e a provvedere al vantaggio spirituale dei fedeli con la residenza dei Vescovi per buona parte dell'anno. Sgomentava solo il fatto che bisognava pensare alla dotazione di capitoli cattedrali, dopo l'enorme dilapidazione dei beni ecclesiastici, oltre al restauro degli episcopi (2).

A Barletta le contestazioni derivate dalla soppressione di diocesi furono molto « ristucchevoli anche per Sua Maestà » tanto che si rese necessario l'intervento del Delegato Mons. Giustiniani. La lettera apostolica del 28 luglio 1818 soppresse la Chiesa arcivescovile di Nazareth e Canne, diventando così collegiata il capitolo arcivescovile. Intanto nella città di Barletta si trovavano diverse altre collegiate, prima quella di S. Maria Maggiore. Fra queste antiche collegiate e quella di Nazareth nacque un'astiosa

« a S. E. R.ma Monsignor Giustiniani, ed ha l'onore di rinnovarle i più pre-
 « murati uffici, onde Sua Santità si degni di dichiarare la Chiesa Collegiata
 « di S. M. Maggiore di Foggia Cattedrale unita *aeque principaliter* alla Chiesa
 « Vescovile di Troia. Sua Maestà desidera ardentemente veder cessate le di-
 « visioni che esistono tra queste due Chiese e d'altronde è persuasa essere
 « questo espediente non solamente necessario ma indispensabile al bene di
 « quella Diocesi. Nella fiducia inoltre che Sua Santità verrebbe a questo
 « espedimento, Sua Maestà ha differito di provvedere intorno ad alcune con-
 « troversie nate per occasione di alcune vacanze nella dignità della Collegiata
 « di Foggia. Quindi è stato il sottoscritto incaricato di rinnovare gli Uffici già
 « contenuti nella sua preecedente nota de' due di novembre e di pregare sic-
 « come adempie il suo rispettabile collega, a fare altrettanto presso la Santa
 « Sede, onde venga il voto del Real animo prontamente soddisfatto. Non tra-
 « lascio questa occasione per rinnovargli l'alta sua stima e considerazione ».

(1) ANDREA LEONETTI, *Biografia del primo vescovo di Foggia Monsignor Bernardino M.ª Frascolla*, tip. Aureli, Roma 1870 pag. 27 e 28.

(2) A. V. S. S. 252. Caracciolo 1818. Caracciolo al Consalvi 15 maggio 1818.

disputa di preminenza. Si pretese dalle prime, e principalmente da S. Maria Maggiore, che la Chiesa nazarena fosse l'ultima, e tutte le altre dovessero ad essa precedere. Al contrario la collegiata nazarena sostenne di dover essere riguardata come primaria per essere stata un tempo Chiesa Cattedrale. Pio VII da parte sua era del parere di ripristinare la Chiesa nazarena ad arcivescovile con tutto il suo capitolo, però in concattedra con Trani. In tal modo, tornando a rivivere in territorio separato la Chiesa nazarena indipendente dalla diocesi di Trani, non poteva avere più luogo la questione di preminenza colle altre Chiese di Barletta, perchè questa collegiata e quella di Nazareth cattedrale, nessuno poteva contrastare a quest'ultima la precedenza. La Real Corte di Napoli, invece, non fu d'accordo: i due Capitoli contendenti di Nazareth e di S. Maria Maggiore si unissero in uno solo, e questo diventasse capitolo cattedrale da stabilirsi in una delle chiese della città di Barletta, e che tutta la città si assoggettasse a questa nuova cattedrale, e si dichiarasse concattedra con Trani. Sembrava che questo partito dovesse accontentare i capitoli litiganti, invece il nazareno ricorse di nuovo a Roma. Mentre la Santa Sede inclinava quasi a dare un vescovo a sè a Barletta, la Real Corte di Napoli in un secondo momento non volle nemmeno consentire che Barletta, erigendosi in concattedra con Trani, avesse un Vicario generale proprio, ed una Curia separata e distinta da quella di Trani, anche perchè da questa archidiocesi furono spedite deputazioni civili ed ecclesiastiche a Napoli per impedire la concattedra. I Comuni rimasero nauseati dalle « vertenze pur molte noiose » e nocive ai corpi morali, e invano il Giustiniani fece capire che « le animate questioni servivano così poco alla pubblica edificazione » e che a S. Santità e a S. Maestà sarebbe gradito un accordo amichevole. Ma le proteste continuarono e non fu possibile per allora l'accordo desiderato (1).

A sconvolgere di più le cose sopraggiunsero le manovre di vescovi in *partibus* andati a Napoli o a Roma, e le scelte dei vescovi residenziali non cadute giustamente su persone degne, per intrighi di corte e interessi personali.

Per la cattedra di Ascoli e Cerignola fu data l'esclusione al canonico D. Belisario Sanitati, ma per altre premure il Consalvi cercava ulteriori informazioni non solo al Cardinale Caracciolo

(1) A. V. S. S. 252. Concistoriale anno 1818 e sgg.

ma anche al Giustiniani. Il Caracciolo rispose con rincrescimento che s'incominciava a dar luogo a maneggi, dopo aver suggerito che non bisognava cedere alle insistenze a pro' degli esclusi, in quanto difficilmente si sarebbe potuto mantenere la giusta misura di escludere chiunque non fosse degno di ascendere all'episcopato. Appariva chiaro che la insistenza in favore di qualcuno allora si faceva più forte, quando alcuni soggetti avevano saputo procurarsi protezione ed appoggi per ottenere vescovati (1).

III.

Anche se le Chiese fossero state provviste di buoni Pastori non sarebbe stato facile districare tante questioni riguardanti le provviste di canonicati e dignità di cattedrali, specialmente se a queste, come a Taranto, fossero annessi cleri ricettizi. Come regolarsi? Certamente secondo il Breve Impensa. Però questo riguardava le Chiese minori, non i cleri le di cui partecipazioni si conferivano secondo le regole fissate dalla circolare del 26 agosto 1797. Dubbi e quesiti affluivano alla Commissione esecutrice del Concordato. Spesso qualche vescovo più fedele al trono di S. Santità che di Sua Maestà, come quello di Molfetta, Mons. Del Giudice Caracciolo, non voleva « contravvenire alla chiara ed espressa volontà della legge ecclesiastica » per restare alle norme dell'XI articolo del Concordato, a proposito delle due parrocchie di S. Maria di Sovereto e di S. Gioacchino di Terlizzi (2).

Il Vescovo di Oria, nella dotazione fatta a quella mensa vescovile, riscontrava che si era trovata la vistosa mancanza di ducati 630 e grane 49 ³/₂, proveniente dalla inesistenza delle partite assegnate o dalla loro alterazione (3). Conversano era in controversia col « Regio Ministero » perchè non si era ancora ben definito a chi dovesse spettare la collazione dei benefici in tempo di sede vescovile vacante (4). Se il marchese Tommasi non trovava nessuna difficoltà per la mensa di Ascoli e Cerignola ad accordare la dotazione di tre mila ducati netti da peso, oltre ai quattro mila che percepiva lo stesso Vescovo, il Giustiniani si opponeva

(1) A. V. S. S. 252. Miscellanea dal 1816 al 1822.

(2) A. V. S. S. 252. Magr. Nunzio anno 1821.

(3) A. V. S. S. 252. Busta 462.

(4) A. V. S. S. 252. Concordato, art. 17 anno 1818-24.

temendo che l'esempio avesse dato motivo di reclamo agli altri vescovi che avevano nelle loro amministrazioni due chiese vescovili. «Devo ricordare — scrisse al Consalvi il Giustiniani — in questo incontro a Vostra Eminenza che la mia pena maggiore in questi miei funzionari si è quella di resistere all'avidità di Vescovi non mai sazi e che, trovando appoggio nei Ministeri (i quali fanno i calcoli che più si dà ai Vescovi, tanto meno conventi si pongono, e tanta maggiore probabilità vi sarà di costituire in progresso delle pensioni sulle mense vescovili), sono di me poco contenti perchè solo resisto alle loro cupidigie » (1). I processi compilati per la prebenda teologale di Ostuni, tra il Canonico Quartulli e il Canonico Melles (2); le controversie nate dai benefici vacanti come per Altamura (3); le accuse contro il vescovo di Ariano per aver provveduto ad un canonicato della Cattedrale in favore dell'indegno sac. Caruso; le pensioni sottratte ad alcune mense vescovili per rimpinguare le tasche di alti prelati (4); i governi

(1) A. V. S. S. 252. Giustiniani a Consalvi 24 marzo 1820.

(2) A. V. S. S. 252. Miscellanea dal 1818 al 1821.

(3) Cfr. Giustiniani al Consalvi 29 settembre 1818: «Diverse Amministrazioni Diocesane hanno proposto dei dubbi relativi alle loro attribuzioni, che il Marchese Tommasi mi ha comunicati per averne il mio sentimento, fra questi si è quello promosso dal Vicario Capitolare di Altamura col quale domanda se sotto nome di benefici le di cui rendite mentre sono vacanti cadono nelle loro amministrazioni, s'intendono anche i benefici di patronato particolare. Di questi si prendeva conto dagli Economi Regi, poi dal demanio ma si trasferivano a padroni unitamente alle rendite percepite qualora costava del Patronato. Che dovrà farsi attualmente? Da una parte, se i frutti de' benefici benchè di patronato di privati e benchè vacanti appartengono alla Chiesa; la conservazione dei beni non appartiene meno al Patrono, il quale non sembra dover essere costretto ad erogarli strettissimamente negli usi prescritti dall'art. XVII del Concordato. Tuttavia, imploro da V.ra Em.za anche su di questo oggetto i suoi comandi, per mia più sicura norma. E intanto inchinandomi col bacio della Sacra Porpora mi protesto ecc. ». A. V. S. S. 252. Concordato, art. 17 anni 1818-1824.

(4) Era il caso del terzo pensionabile della mensa di Andria liquidato in duemila ducati da dividersi ai prelati Riario, Atanasio, Lancellotti e Antonini. Il marchese Donato Tommasi pregava il Consalvi che qualche cosa della stessa mensa andasse ad Antonio Rimpice.

« Eminenza,

« convinto di ricevere di tempo in tempo le notizie della salute di Vostra Eminenza, e di fare pervenire le assicurazioni del mio rispetto, e della mia riconoscenza, per mezzo del nostro comune amico Cav. De' Medici, ho serbato un lungo silenzio coll'Eminenza Vostra. Voglio sperare, che non abbia

interini di Vicari capitolari ritenuti pericolosi « specialmente in un regno dove le passate vicende non lasciavano facilmente sperare una buona scelta dai capitoli nei quali vi era da temere che l'elezione segnava l'impulso dei partiti non della giustizia » (1); le attribuzioni dei beni del santuario della SS. Incoronata di Puglia, le interferenze dei benefizi di diocesi vacanti con quelli di « patronato particolare » furono tante altre minori questioni che contribuirono ad ascendere maggiormente negli animi l'insoddisfazione del Concordato.

IV.

In Puglia, come del resto in tutto il Regno, il ceto ecclesiastico era un peso vivo nella bilancia politica, operante sia tra le forze di reazione che tra quelle di evoluzione e di progresso. E per quanto le città più popolate vivessero in parte la medesima vita dei villaggi, Lecce, L'Atene della Puglia, costituiva una eccezione: vi affluivano le principali vie del commercio di tutta la penisola salentina ed aveva una vita intensa di traffici e di mercanti (2). Città di lusso e di piacere con teatri, salotti aristocratici, negozi eleganti, caffè, circoli a cui prendevano parte frati e preti che discutevano sull'argomento del giorno, il Concordato, e sulla

« Ella ciò attribuito a nessuna minorazione di quel sentimento che rigorosamente mi legano alla sua bontà di amicizia. Ed è perciò con fiducia vengo a pregarla in favore del sig. Antonio Rimpice, il quale è stato per più tempo Segretario di Mons. Giustiniani. Io ho conosciuto il medesimo in occasione dei lavori per la esecuzione del Concordato, e sono stato sempre convinto della sua attività, onestà, attaccamento ai propri doveri, ed, aggiungo ancora dell'affettuoso interesse, col quale si condusse meco nei tempi funesti del diluvio costituzionale, e particolarmente quando si attentava dai settari alla vita mia e a quella del suddetto nostro comune amico, e quando per la fuga seguita di costui fu a me impossibile di conseguire la mia preparata e disposta colla intelligenza fidatissima di esso Sig. Rimpice. Si debbono ora dal Santo Padre distribuire non so quanti centinaia di ducati in pensioni sul terzo pensionabile della Chiesa Vescovile di Andria, ultimamente qui liquidato. Io prego V. E. di far concedere una di tali pensioni al d.° Sig. Rimpice in aumento di una tenue pensione di sessanta o sessantadue scudi, che già possiede. Aggiungerò questo altro favore ai molti, coi quali Vostra Em.za mi ha onorato, e che sono indelebili nella mia memoria e nel suo cuore ». Cfr. A. V. S. S. cit.

(1) A. V. S. S. 252. Mgr. Nunzio 1818-21.

(2) GIUSEPPE ZONTA - ATTILIO SIMIONI, *Vita sociale italiana nel XIX secolo*, Vallardi, Milano, 1937 XV, p. 436.

possibilità di una vita politica migliore. In tutto il Salento l'ecclesiastica era la più divisa fra le varie classi sociali; in ballia di contrasti, di pregiudizi, d'incomprensioni e presa dalla nostalgia dei tempi passati e dall'ansietà dei tempi nuovi, alimentava idee e sette incendiarie.

Focolari di denunce furono i Liguorini di Francavilla, che, protetti dal sindaco Vitali, si diedero alla politica facendo i delatori agli intendenti, come pure i Padri della Missione di Oria, i Carmelitani di Mesagne, i Cappuccini di Taranto. Fra Francesco Maria Laterza, Vicario di questi ultimi, scrisse al Ministro di polizia a Napoli, che nel suo convento si adunavano parecchi settari per confabulare, a che lui era impotente a prendere ripari.

Anche l'Arcivescovo di Otranto ebbe a spaventarsi quando seppe che il suo clero annoverava molti turbolenti. Preti e frati erano affiliati alle sette dei Campi Liberi, dei Figli della Ragione, del Sole rallegrato, dei Figli di Sofia, delle Luci proprietarie, dei Figli di Rudia, dei Messapi Liberi, dei Seguaci della virtù, dei Nuovi Cassi e di altre (1). Fra il clero di Manduria accadde tale un disordine politico-religioso che si rese necessario l'intervento della Santa Sede. Carlo Moor, Robin Hood, Jean Sbogar, rivissero in Don Annichiarico di Grottaglie, con le misteriose comparse e scomparse e con le fughe leggendarie (2).

E dopo la burrasca del 20-21 le cose non si mutarono se il Giustiniani ricorreva alla Segreteria di Stato nei riguardi di Monsignor Folgore arcivescovo di Taranto (3), di Mons. Botticelli, promosso

(1) PIETRO PALUMBO, *Risorgimento salentino 1719-1880*, ed. G. Marcello, Lecce, 1911, p. 199 e sgg.

(2) ANTONIO LUCARELLI, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia 1815-1818*, G. Valdarelli, C. Annichiarico, ed. Laterza, Bari 1942, p. 102.

(3) Cfr. La lettera di Giustiniani al Card. Giulio Maria della Somaglia del 10 giugno 1824 in A. V. S. S. 252.

« Trovasi per quanto credo tuttora in Roma Monsignor Folgore Arcivescovo di Taranto. Per quanto questo degno Prelato sia santo e di severi principi, non so per quale considerazione egli ha dimostrato e dimostra una eccedente indulgenza verso i suoi Preti specialmente Carbonari.

« Io non son d'avviso che un Vescovo debba erigersi in acerrimo persecutore dei suoi Preti che forse hanno errato; ma dall'eccessiva indulgenza, alla persecuzione vi son molti gradi a percorrere, verso dei quali crederei che il Vescovo dovesse dirigersi.

« In caso diverso, l'impunità assoluta induce al delitto col cattivo esempio; e ciò è tanto peggio; quando i colpevoli sono in posizione di nuocere non solo coll'esempio quanto col consiglio. Ciò si verifica nella Diocesi di Taranto,

alla sede vescovile di Gallipoli, incontrava in quella diocesi distastosi materiali e morali (1), e il canonico Paglialonga a Coperlino discuteva in pulpito sui vantaggi della costituzione (2). Nel Salento dunque il clero nei moti fece causa comune con la borghesia. In Terra di Bari e in Capitanata esso rimase più attaccato a Re Ferdinando, pur lottando contro il proletariato agricolo che, per i mutati rapporti fra capitolo e lavoro, i salari troppo bassi, l'arricchimento di nuovi proprietari terrieri scorgeva nel clero, che aveva ripreso in parte i beni perduti, la causa della propria miseria, e la piccola borghesia che cercava un naturale campo di sfogo in sovvertimenti politici. E ognuno di Terra di Bari e di Capitanata furono i sei vescovi di Bari, Molfetta, Gravina, Ariano, Bovino e San Severo, dei diciannove che, per la necessaria reazione ai moti del 1820-21, redassero un primo e secondo memoriale a S. Maestà, affinché l'accordo fra Stato e Chiesa divenisse più curialesco (3).

ANTONIO QUACQUARELLI

« ove i Preti settari hanno conservato ciascuno il loro posto nella Chiesa, il Parroco fra gli altri di Lizzano è gran promulgatore della setta, o piuttosto di sette, e non si conosce ch'egli abbia avuto alcun richiamo dal suo Vescovo.

« Opinerei dunque che questo Prelato trovandosi in Roma con qualche amichevole discorso potrebbe essere interrogato sul conto del clero della sua diocesi e quali misure abbia potuto dare per richiamare i Settari massimamente Parrochi una paterna esortazione a porre più fermezza nel punire, acciò il male non faccia progressi, lo consiglierà certamente a delle provvidenze un poco più severe. Ho creduto mio debito di rappresentar queste cose all'Emza Vostra perchè l'occasione si presenta di poter contribuire a riparar del male; intanto mi dò l'onore di confermarle i sensi della mia rispettosa devozione, inchinandomi alla Sacra Porpora ».

(1) A. V. S. S. 252. Concordato art. 7 anno 1822.

(2) P. PALUMBO, *Il Duca Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, in « Rivista storica salentina » anno I 1903 p. 132.

(3) Quest'ultimo consta dei seguenti undici paragrafi:

« 1° Nel riformare la legislazione si degni garantire la Chiesa ed ascoltare l'Episcopato; 2° restituire la giurisdizione ai Vescovi; 3° ripristinare per ora l'immunità personale ecclesiastica e locale; 4° sottoporre le scuole e Maestri alle Autorità a scelta dei Vescovi, abolita la pubblica istruzione; 5° rimettere i Gesuiti e sottoporre i Licei e i Collegi reali; 6° restituire la revisione ecclesiastica alla stampa; 7° sostenere le misure canoniche dei Vescovi per l'osservanza delle leggi ecclesiastiche; 8° abolita la pubblica beneficenza, restituire i Luoghi Pii alla originaria e gratuita giurisdizione dei

« Vescovi; 9° abolire il così detto Stato Civile, inutile, nocivo e dispendioso; 10° abolire l'omologazione, causa di dispendio e di ritardo e restrittiva della proprietà ed amministrazione della Chiesa; 11° urgenza di un Sinodo de' Vescovi del Regno per ovviarsi ai gerarchici disordini ». È riportato per intero dall'Archivio Vaticano nel lavoro di G. M. MONTI, *Stato e Chiesa durante la rivoluzione napoletana del 1820-21*, in « Stato e Chiesa », *Studi storici*, ed. Vita e Pensiero, Milano, 1939, p. 400 e sgg.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GENNARO M. MONTI, *Italia e Levante Mediterraneo dal secolo IV al XX nella recente Storiografia (1928-1942)*. Napoli, Tip. Trani, 1942-XXI, in 8° pp. 51 (Estratto dagli « Annali del R. Istituto Universitario Navale », XI).

Ancora un'utile rassegna storiografica del nostro infaticabile Direttore; la quale, per l'argomento a cui si riferisce e il momento storico che attraversiamo, assume un particolare interesse. L'importanza delle dominazioni e delle influenze politiche, economiche, giuridiche, culturali esercitate dall'Italia, per circa due millenni, sul Levante Mediterraneo (intendendo designare con quest'espressione i paesi dell'altra sponda adriatica, dei Balcani, dell'Egeo, del Mar Nero, l'Asia Mediterranea con i suoi immediati retroterra e l'Egitto) oltre che degli influssi di questi paesi sull'Italia, durante il Medioevo e il Rinascimento, ha dato luogo a un gran numero di lavori storici d'ogni genere e ad alcune bibliografie specifiche; ma nessuno aveva tentato finora una sintesi di tali studi, per rendere agevoli le future ricerche, facendo il punto su quanto si è pubblicato in Italia e all'estero nell'ultimo quindicennio, e delimitando le zone nelle quali vi è ancora terreno da dissodare.

Vi ha provveduto ora il Monti, che, senza la pretesa di offrire una completa bibliografia, ha esaminato criticamente, fra i lavori venuti a sua conoscenza, quanti gli son sembrati meritevoli di maggior rilievo, che giungono a circa 250, escludendo dall'indagine quelli riflettenti l'Albania, a cui ha dedicato (nella *Rivista d'Albania*, I-III) e si propone di dedicare particolari cure.

Dalla sua ampia e acuta disamina, egli deduce che la storiografia italiana riguardante l'Oriente Mediterraneo ha raggiunto, in questi ultimi tempi, notevoli progressi con una ricca e varia messe di contributi degni di gareggiare onorevolmente con la produzione straniera, una volta predominante. Molti argomenti sono stati, difatti, rivalutati o esaminati *ex novo* (come, per esempio, le Crociate, l'espansione mediterranea di Genova e del Mezzogiorno, i primordi di Amalfi, le relazioni con i Tartari, ecc.) con risultati in certo modo definitivi, nel senso che, se alcuni particolari potranno, in seguito, essere meglio approfonditi, le linee maestre rimarranno assai probabilmente quelle ora tracciate dai nostri valenti studiosi.

FRANCESCO NITTI DI VITO, *Brindisi romana e marinara*. Brindisi, Tip. Ed. Brindisina, 1942-XX, in 16° pp. 35.

Con questa elaborata conferenza, tenuta a Fasano da Mons. Nitti, la Sezione brindisina dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista ha inaugurato l'attività dei propri gruppi scientifici.

Mediante un attento esame della vita millenaria di Brindisi, il N. ne ha posto in rilievo la funzione storica in rapporto alla posizione geografica, con

speciale riguardo alla missione orientale che i Romani le riconobbero mettendone in efficienza l'alto valore, e ha esaltato l'incrollabile fede dell'antica città marinara nell'idea di Roma.

D. TOMMASO LECCISOTTI, *Il « Monasterium Terrae Maioris »*. Montecassino, 1942-XX (Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioco e Pisani) in 16° pp. 110.

Il *Monasterium Terrae Maioris*, nonostante la sua esistenza relativamente breve (dal secolo X al XIII), ha un'importanza storica considerevole, sia perché le condizioni economiche, sociali e politiche della Daunia medioevale ricevono luce dalle sue vicende, sia perché da esso ripetono la loro origine due dei principali centri di quella provincia, Torremaggiore e l'odierna San Severo. Si comprende quindi facilmente che su tale argomento si dovesse fermare l'attenzione di uno studioso come il Leccisotti, che alla storia monastica della Daunia ha dedicato tanta parte della sua feconda attività. Ne costituisce nuova prova il presente saggio, che è parte di un lavoro più ampio, corredato dell'edizione diplomatica di tutti i documenti relativi all'antico monastero, lavoro che per l'impossibilità di poter completare, nelle attuali contingenze, l'esplorazione dei fondi archivistici, vedrà la luce integralmente in tempi migliori. Ma quanto vi ha di essenziale circa le origini di quel cenobio, la sua vita, i suoi abati, i suoi possedimenti, la sua fine, è in quest'opuscolo largamente illustrato e documentato.

GIAMBATTISTA GIFUNI, *Profili e scorci di storia*. Napoli, Tip. Artigianelli, 1942-XX, in 16° pp. 198, L. 15.

Nel presente volume, l'operoso scrittore lucerino ha opportunamente raccolto i più interessanti articoli d'indole storica da lui pubblicati in giornali e riviste durante l'ultimo settennio.

La raccolta è divisa in due parti, la prima delle quali riguarda in particolare modo Lucera, e può considerarsi quasi come un'appendice della pregevole monografia dedicata dal Gifuni alla nobile città dauna. Uomini e fatti rapidamente accennati nell'opera principale trovano qui il loro commento aneddotico, nel senso crociano della parola; come, ad esempio, i soggiorni del Malpica e del Regaldi a Lucera, il « giovinetto fiore » lucerino di carducciana memoria. E se nella seconda parte lo sguardo dell'autore si stende su più vasto orizzonte, toccando argomenti d'interesse nazionale (*La lettera di Settembrini alla moglie*), Lucera e la Capitanata fanno capolino a ogni piè sospinto, sia che si parli di « *Un gran lume di Dalmazia* », il *Beato Agostino Gazothes*, la cui tomba è venerata nel duomo angioino di Lucera, o di *Una dibattutissima elezione papale*, quella di Urbano VI, che ebbe nel vescovo lucerino Tommaso de Acierno, esperto uomo politico e famoso giureconsulto, un ardente e abile fautore.

Le figure più vicine ai nostri tempi particolarmente studiate dal Gifuni sono quelle del Cassitto, del Salandra e del Bonghi. Raffaele Cassitto (1813-1873), nato a Lucera da una famiglia di patrioti, fu il primo senatore di Capitanata, in tutto degno dell'alto ufficio. Il profilo di lui, ora qui ripubblicato, apparve in *Iapigia*, X, 89-101. Di Antonio Salandra, che compì i suoi studi nel Real Collegio di Lucera, il Gifuni illustra due letture sugli Svevi, pubblica un'inedita recensione del noto libro della Ross, « *La terra di Manfredi* » e,

infine, rileva opportunamente che, tra i precedenti dell'impresa albanese, non si è data la dovuta importanza al primo atto di possesso dell'Italia su Valona, deciso ed effettuato dal Salandra nel 1914. Due degli ultimi scritti del volume riguardano poi Ruggero Bonghi, « altro nobilissimo orgoglio di Lucera », strenuamente difeso dal Gifuni, in opposizione del Croce, per il giudizio che questi espresse l'anno scorso nella *Critica*, a proposito del famoso articolo bonghiano su « L'ufficio del Principe in uno Stato libero ».

FILIPPO MARIA PUGLIESE, *L'anima romana di Gian Tommaso Giordani nel primo centenario della morte, 28 maggio 1842*. Monte Sant'Angelo, Grafiche Ciampoli, 1942-XX, in 16°, pp. 27.

Per la ricorrenza del centenario del patriota e letterato dauno Gian Tommaso Giordani, il Comune di Monte Sant'Angelo, dov'egli ebbe i natali nel 1772, ha curato, con memore sollecitudine, parecchie pubblicazioni commemorative, che, in verità, sarebbe stato meglio coordinare e raccogliere in unico volume.

Di una di esse, riguardante l'elegia latina in morte di Giuseppe Rosati, abbiamo dato notizia nel fascicolo precedente. In seguito ci è pervenuta questa del prof. F. M. Pugliese. Premesse alcune pagine sul carbonarismo terriero, di cui il Giordani fu Gran Maestro a Manfredonia, l'autore tratteggia la vita di Gian Tommaso, discorrendo soprattutto del suo fervido patriottismo, del suo devoto attaccamento alla Costituzione del 1820, e infine abbozza, ma in modo troppo sommario, il suo mondo poetico, accennando di volo all'influsso che esercitarono nella formazione della sua cultura classica e nella sua produzione poetica alcuni scrittori latini (Virgilio, Orazio, Stazio), i Padri della Chiesa, i Vangeli, il Milton, e, tra i poeti nostri, l'Ariosto, il Berni, il Tasso, il Parini, e specialmente il Monti.

ANTONIO LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*. G. Vardarelli, C. Annicchiarico. Bari, Laterza, 1942 - XX, in 16°, pp. 199, L. 20 (n. 374 della « Biblioteca di Cultura Moderna »).

Con questo studio sul Vardarelli e l'Annicchiarico e i loro rapporti con la Carboneria, si può dire che il Lucarelli anticipi alcuni capitoli dei volumi III e IV della sua poderosa opera su *La Puglia nel Risorgimento*, che ci auguriamo di veder pubblicati al più presto.

Se la figura del « prete-brigante », come l'Annicchiarico fu detto dal Nisco, era stata ripetutamente e ampiamente studiata dal Palumbo, e il Lucarelli non ha fatto che avvalorare con nuove ricerche i risultati ai quali era pervenuto lo storico salentino, nessuno ancora aveva scritto una biografia del Vardarelli sufficientemente documentata ed elaborata. Vi ha provveduto ora il nostro, utilizzando, oltre l'abbondante bibliografia, un buon numero di documenti da lui pazientemente ricercati nell'Archivio di Stato di Napoli e in altri archivi meridionali, e valutati con la diligenza e lo scrupolo che egli mette sempre in tutte le cose sue.

Molte inesattezze sulle vicende del Meomartino, *alias* Vardarelli, sono state così una volta per sempre eliminate, e le responsabilità dei due banditi pugliesi, i loro atteggiamenti, i loro reciproci contatti e quelli che essi ebbero con la Carboneria risultano ora inequivocabilmente chiariti.

I giudizi sulle tendenze politiche del Vardarelli e la sua prima comparsa

nella storia del brigantaggio meridionale erano controversi: chi lo battezzava borbonico e tristo avanzo del Novantanove, e chi carbonaro, filantropo e cittadino benemerito della libertà. Presso a poco lo stesso può dirsi dell'Annicchiarico. Giudizi derivanti dalle tendenze partigiane di chi li ha pronunziati o dal mutevole contegno dei banditi, che miravano sopra tutto a salvare la propria pelle, non sempre convenientemente vagliato in rapporto alle condizioni politiche, economiche, morali del paese nel quale essi compivano le loro gesta.

Allo studio di tali condizioni il Lucarelli ha rivolto le sue maggiori cure. Le crisi di regime verificatesi nel Mezzogiorno d'Italia dopo il 1799 dovevano inevitabilmente condurre a un risveglio violento del banditismo, manifestazione morbosa di organismi sociali in decadenza, causata dall'indebolirsi dei freni inibitori del potere centrale e dall'inasprimento del disagio economico delle classi meno abbienti. Solo un siffatto stato di cose poteva consentire ad avventurieri e fuorusciti audaci e scellerati, quali furono il Vardarelli e l'Annicchiarico, di mettersi a capo di bande numerose, di scorrazzare da padroni per tutta una regione, sottraendola al legittimo governo, di fronteggiare truppe regolari comandate da alti ufficiali, trattare da potenza a potenza col Borbone, e allearsi con sette costituite in gran parte da patrioti, come la Carboneria.

Si è detto, e il Lucarelli inclina a crederlo, che le masnade brigantesche rappresentassero le avanguardie armate del proletariato reclamante il diritto alla terra ed a più umane condizioni di vita. E, in certo senso, si può ammettere che il Vardarelli, l'Annicchiarico e i loro scherani fossero gli esponenti più o meno consapevoli della miseria estrema che affliggeva il proletariato pugliese, e in particolar modo i contadini; ma bisogna tener presente che se i due capibanda si atteggiavano a protettori degli umili contro la borghesia terriera, e dispensavano, qualche volta, alle turbe campestri che si raccoglievano intorno ad essi, il danaro rapinato ai ricchi e ai regi procacci, vaticinando imminente il giorno della rivoluzione sociale, lo facevano perché la popolazione rurale costituiva il loro più valido sostegno, senza del quale non avrebbero potuto sottrarsi alla cattura.

Si dica lo stesso dei sentimenti liberali che si vorrebbero attribuire al Vardarelli e all'Annicchiarico, per la loro iscrizione alla Carboneria, che, in un certo momento, allo scopo di non soccombere nella lotta per le pubbliche libertà, cominciò ad associarsi elementi faziosi, e finì col cadere nelle braccia del banditismo; il quale, a sua volta, trovava nella setta un aiuto e un comodo mezzo per coonestare la propria ribalderia. Come osserva anche il Lucarelli, le velleità e le esibizioni settarie dei due banditi, e le simpatie della Carboneria per essi « non vanno prese sul serio: trattavasi d'un patto di mutua garanzia, d'una convenienza affatto precaria, determinata da peculiari contingenze di politica interna, e che doveva presto o tardi venir meno sotto l'impulso dei contrasti economici, quanto mai duri e inconciliabili ». L'imminenza di un rischio mortale può talvolta far transigere con se stessi coloro che ne sono minacciati, e metterli in combutta anche con i loro antagonisti. Così oggi noi assistiamo a un connubio non meno inverosimile di quello della Carboneria col brigantaggio, all'alleanza cioè del capitalismo anglo-sassone col comunismo russo: due concezioni ideologiche eminentemente contrastanti che, nell'ora del pericolo comune, si sono alla men peggio temporaneamente accordate, ponendo ciascuna di esse la sordina al proprio credo.

NOTIZIARIO

Una lirica inedita di Mario Di Leo poeta barlettano del secolo XVI

Nel fascicolo precedente, ci siamo occupati della nuova edizione, pubblicata dalla Casa editrice Laterza (*Scrittori d'Italia*, vol. 190), del poemetto in ottava rima *L'amore prigioniero* del poeta barlettano Mario Di Leo, fiorito nella prima metà del Cinquecento.

L'amore prigioniero è la sola opera conosciuta del Di Leo; ma è facile supporre che la sua attività poetica non si sia iniziata e chiusa con tale poemetto, scritto nel 1536. Anteriore alla sua composizione è una lirica, che tutto lascia ritenere inedita, segnalataci dal Dott. Pasquale Falanga, solerte Conservatore dell'Archivio Notarile di Bari, e autore di un'ampia ed erudita dissertazione sul Di Leo, non ancora data alle stampe, ma cortesemente offertaci in lettura. Il Falanga scoprì questa lirica, quando esercitava il suo ufficio presso l'Archivio Notarile di Trani, nel protocollo relativo all'anno 1534 del notaio Giacomo De Gerardinis di Barletta, che era il notaio di fiducia del poeta — come risulta da due atti rogati nel 1547 — e che ve la trascrisse di suo pugno nell'ultima pagina, ora mutila nell'angolo inferiore interno. Dei 26 versi, di cui si compone la lirica, sono pertanto rimasti interi i primi 19; gli altri 7 mancano delle parole iniziali. Si tratta di una canzonetta, che costituisce come un precedente del poemetto, giacché essa pure ha per argomento l'Amore. Il Falanga ha creduto di ravvisarvi reminiscenze e influssi del Pontano, di Lorenzo il Magnifico, del Tansillo, del Guarini; ma le rassomiglianze e i riscontri notati ci pare che dipendano sopra tutto dall'uso di formule, immagini, concetti diventati comuni nei nostri antichi lirici, dal Petrarca in poi. In ogni modo, per quanto riguarda il Guarini, si potrebbe, se mai, parlare d'influsso subito e non già esercitato, dacché l'autore del *Pastor fido* non aveva ancora aperto gli occhi alla luce, quando il Di Leo componeva la canzonetta, di cui ora diamo il testo, ritoccato nell'interpunzione e nella grafia.

*Deh non ti spiaccia, Amor,
se l'arco tuo lasciasti,
quando negli occhi di madonna intrasti,
ch'ella con tal destrezza il tira e scocca,
che di sua dolce piaga
ne torna ogn'alma desiosa e vaga;
e se guardi al mio core,
com'ella dolcemente il punge e tocca,
avrà forse desio
per quella bianca man morir, com'io.*

O fortunato augello,
 poi che morir ti lice
 per man di quella fiera,
 che dell'arco d'Amor va tanto altiera,
 ah! chi sarebbe più di me felice,
 s'io potesse per sorte
 cangiar la vita mia con la tua morte?

Leggiadro animaletto,
 vivesti in selva, et or di vita sciolto

.

Seguono i versi mutili: ... di madonna il vago volto || ... [belle]zza infinita || ... morte via che miglior vita || ... a natura || ... ome il nome egual ventura || ... [ob]liando il fin degli anni miei || ... morir vorrei. E in fine: *Marius di Leo auctor.*

Spoglio di periodici

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma: (XII, 3) Giovanni Antonucci, *Il mosaico pavimentale del Duomo di Taranto e le tradizioni musive calabro-sicule*. Risolve definitivamente il problema cronologico riguardante l'opera musiva tarentina, assegnandola al 1160, e, dal confronto delle iscrizioni, dei temi iconografici e dei fregi decorativi in essa sviluppati, con quelli che si riscontrano nel mosaico del Patir di Calabria, trae il convincimento che la costruzione del mosaico tarentino sia da attribuire alla stessa maestranza che eseguì quello del Patirion, educata o influenzata, se non proveniente, dalla scuola musiva siciliana.

Archivio « Vittorio Scialoja » per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane, Roma: (VIII-IX) Saverio La Sorsa, *La pastorizia pugliese e le sue costumanze* (analitico e interessante).

Civiltà Cattolica, Roma: (5 dicembre) S. Lator S. I., « *La scienza con il divino amore* »: Giuseppe Gabrieli. (Con profonda conoscenza dell'uomo e dello studioso, ne tratteggia la vita e l'opera, tutta ispirata al motto di Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei: « La scienza con il divino amore », che il G. fece suo).

Corriere della Sera, Milano: (29 dicembre) Alessandro Cùtolo, *Glorie e miserie dell'Abate Casti* (che in una lettera al conte Greppi, qui in parte riprodotta, parla dei suoi rapporti col Paisiello, e della famosa opera buffa *Re Teodoro a Venezia*, composta dal maestro tarentino su versi del Casti, e preferita dal Goethe a tutte le altre opere del genere).

Fiammata, Foggia: (n. 25) Francesco Gentile, *Il Duomo di Foggia*; — (n. 30) F. Gentile, *Il Palazzo di Federico II a Foggia*; — (n. 34) Marsim (Mario Simone), *Per Gian Tommaso Giordani nel suo centenario*.

Gazzetta del Mezzogiorno, Bari: (17 ottobre), Giuseppe Petraglione, *Agonia d'una piazza* (Piazza Sant'Oronzo, il vecchio centro storico di Lecce, sconsigliatamente manomesso); — (12 novembre) Michele Viterbo, *Un fratello di Garibaldi commerciante in olii a Bari* (Felice Garibaldi, che attese a Bari, dal 1831 al 1852, al commercio oleario, e partecipò ai moti del 1848); — (2 dicembre) Francesco Nitti, *La lirica mirabile dei « mesi » in Armando Perotti* (esposizione e commento); — (10 dicembre) G. Petraglione, *Scuola militare all'aperto* (nella piazza principale di Lecce, durante il secolo XVI, come riferisce Scipione Ammirato in una scena della sua commedia « I Trasformati »); — (19 dicembre) Francesco Babudri, « *Ripresa Gregoriana di Bari* » del prof. F. Nitti (recensione del vol. XXV della collezione « Documenti e Monografie » edita dalla R. Deputazione di Storia Patria); — (24 dicembre) Michele Viterbo, *Giuseppe Mazzini prigioniero a Gaeta*, (dove lo ebbe in consegna, dal 17 agosto al 13 ottobre 1870, e gli divenne amico, il comandante della fortezza, colonnello Perotti, padre di Armando); — (31 dicembre) F. Nitti, *Il Settecento di Puglia. Gli alti intelletti innovatori* (Giacinto Gimma, Francesco Milizia, Pietro Giannone).

Giornale d'Italia, ed. pugliese: (24 ottobre) Attilio Federici, *Curiosità storiche pugliesi: Loseto*; — (12 novembre) Saverio La Sorsa, *Un precursore dello sviluppo di Bari: Giuseppe Capruzzi*; — (20 novembre) Raffaele Grippa, *Storia e vicende delle Benedettine di Massafra*; — (6 dicembre) S. La Sorsa, *Proverbi pugliesi sulla coltivazione della vite*; — (23 dicembre) Primaldo Coco, *Panorama missionario di Minoriti Salentini* (continua); — (31 dicembre) Egidio Baffi, *Taranto d'altri tempi: La venuta di Pirro*.

L'Idea, Andria: (15 marzo, 22 ottobre) G. Mucci, *D'Annunzio ed Andria* (niente di nuovo e non tutto il già noto).

Lares, Roma: (XIII, 4) *Medaglioni bio-bibliografici: Giuseppe Palumbo* (che ha raccolto un archivio documentario della vecchia Terra d'Otranto, ricco di 1200 negativi su vetro, e ha pubblicato numerosi scritti riguardanti le tradizioni popolari del Salento).

Nuova Antologia (1° novembre) Giosuè Carducci, *Ritratti, figurine, dispetti. Da lettere inedite*, in una delle quali è tratteggiata la figura della signora Cesira Pozzolini Siciliani, « una buona donna, salvo la pedanteria ». V. il IX volume delle *Lettere*, pp. 148-149, lett. n. 1754; e, per le relazioni del Carducci con le famiglie Pozzolini e Siciliani, *Iapigia* VI, 339-349).

L'Ordine, Lecce: (24, 31 ottobre, 12 dicembre) Enrico Costantini, *Folklore di Lecce e dintorni. I proverbi* (continuazione).

Rinascenza Salentina, Lecce: (X, 4) Nicola Vacca, *Noterelle Galateane*, I, *Per una esegesi dell'opera* (Esamina il recente volume del prof. Ezio Savino sul Galateo, rilevando l'incomprensione e l'impreparazione dell'autore a trattare l'argomento, e additando i numerosi ed elementari errori metodologici, storici, cronologici, geografici, bibliografici, linguistici in cui esso cade); Salvatore Panareo, *Per la storia di Nardò. I. Documenti neritini in vecchie schede notarili* (1354-1591, passati utilmente in rassegna, e seguiti da una

sommaria notizia sul reggimento di quell'università); Ettore Vernole, *Giuseppe Castiglione e il folclore nei suoi « Romanzi storici »*, in cui il C. (1804-1866) ritrasse costumi e tradizioni della sua Gallipoli.

Vedetta Mediterranea, Lecce: (14 dicembre) Francesco Blandamura, *Un poeta manduriano dell'800* (Giuseppe Gigli).

Nuova Rivista Storica: (XXVI, 3-4) Pier Fausto Palumbo, *Di due antiche e di due nuove Storie municipali del nostro Mezzogiorno (A proposito di una polemica)*. Le due antiche sono la *Storia di Francavilla Fontana* e la *Storia di Lecce* di Pietro Palumbo; le due nuove, *Francavilla Fontana nella luce della Storia* di P. Primaldo Coco, e la *Storia di Lecce* di Gregorio Carruggio, da costui, mascherato da traduttore, attribuita a un inesistente Hebert Krass. L'a. discorre della nota polemica seguita alla pubblicazione della storia del Coco, di cui dimostra ancor meglio l'inconsistenza scientifica, e accenna alla mistificazione del Carruggio, che, pur avendo tenuto d'occhio il Palumbo, intese di fantasticherie poco storiche il suo volume.

Le Vie d'Italia, Milano: (novembre) Renato Lefevre, *Su e giù per Brindisi in tempo di guerra. Incontro con Andrea Pigionati, ingegnere di S. M. Ferdinando IV* (e costruttore del canale che nel 1775 rimise in comunicazione il bacino interno con quello esterno del porto di Brindisi, come risulta da una sua *Memoria* pubblicata nel 1781, e qui piacevolmente esaminata).

Voce del Popolo, Taranto: (18 ottobre) Luigi Abatangelo, *La duplice Cripta a Massafra di Sant'Antonio Abate*; — (24 ottobre) Sciabichiello, *Niente manca al Tara per essere il Galeso (degli antichi)*; Egidio Baffi, *Un'iscrizione lapidaria quasi dimenticata* (relativa a « Castel Saraceno »); — (1° novembre) E. Baffi, *La fine del mondo nelle credenze popolari tarantine*; L. Abatangelo, *Gli affreschi in S. Antonio Abate a Massafra*; — (8 novembre) Michele Greco, *L'atto di nascita di Vittorio Veneto* (che sorse nel 1866 dalla fusione dei comuni di Ceneda e Serravalle, come risulta anche da una lettera, qui riprodotta, di Luigi Alessandro Parravicini al patriota e letterato salentino Francesco Prudeniano (1823-1910), conservata nella Biblioteca « Marco Gatti » di Manduria con tutta l'interessante corrispondenza che il P. ebbe con illustri suoi contemporanei e destinò alla Biblioteca comunale del suo paese natio); — Saverio La Sorsa, *Il colosso di Barletta* (esposte le varie ipotesi, propende per l'opinione del Gervasio, che la statua gigantesca rappresenti, cioè, l'imperatore Valentiniano I); — (15 novembre) Vito Forleo, *Amicizia con Vincenzo Fago* (nella ricorrenza del secondo anniversario della morte dello scrittore tarantino, a cui è dedicata tutta la terza pagina del giornale); — (22 novembre) Ebalico, *Universalità di Paisiello*; — (29 novembre) Francesco Ruggieri, *L'approdo di San Pietro a Taranto nella storia e nella leggenda* (continua); L. Abatangelo, *Arte e fede negli affreschi di S. Antonio Abate a Massafra*; — (6 dicembre) E. Baffi, *Gli avanzi archeologici della contrada Saturo*; — (13 dicembre) E. Baffi, *Favole e tradizioni nel Tarantino: Gli animali che... parlano e un'usanza scomparsa*; L. Abatangelo, *Secoli di arte nelle cripte di Massafra*; — (20 dicembre) E. Baffi, *La realtà e certe ipotesi intorno al Galeso*.

Le nomine dei membri della R. Deputazione di Storia Patria hanno avuto luogo, fino al giugno u. s., a norma dell'art. 6 del regolamento approvato con R. D. 20 giugno 1935-XIII, n. 1176, su proposta del Ministero dell'Educazione Nazionale, sentite le singole Deputazioni, e prescindendo implicitamente dal parere della Giunta Centrale per gli Studi Storici.

Si è ovviato a tale omissione col R. D. 11 luglio 1942-XX n. 948, stabilendo che « i Deputati sono designati dalle R.R. Deputazioni e nominati dal Ministero dell'Educazione Nazionale, sentita la Giunta Centrale per gli Studi Storici ».

La commemorazione di *Filippo Bottazzi*, tenuta dal prof. Francesco Paolo Mazza il 27 maggio u. s. nell'adunanza a classi riunite della Reale Accademia delle Scienze di Torino, è stata recentemente pubblicata negli *Atti* dell'Accademia stessa (vol. 77, pp. 143-153).

G. P.

INDICE DELLA TREDICESIMA ANNATA

ARTICOLI

G. ALESSIO, <i>Appunti sulla toponomastica pugliese</i>	pag. 166
F. BABUDRI, <i>Sul nome del rimatore duecentesco Schiavo di Bari</i>	» 190
F. BARBERI, <i>Le attuali condizioni delle biblioteche pugliesi</i>	» 27
R. FIORILLO, <i>Manoscritti pugliesi per le biblioteche di Bari e Fog- gia posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli</i>	» 90
M. GERVASIO, <i>Tito Livio e la critica storica</i>	» 1
G. B. GIFUNI, <i>Ancora della Regia Udienza di Capitanata</i>	» 77
M. H. LAURENT O. P., <i>Intorno alle decime delle Puglie</i>	» 113
D. T. LECCISOTTI, <i>Le carte di Bisceglie dell'Archivio di Monte- cassino</i>	» 233
S. A. LUCIANI, <i>Di alcune monete di Heraclea, di Taranto e di altre città dell'Apulia</i>	» 16
O. MARANGELLI, <i>Le pergamene di S. Severo</i>	» 218
D. NARDONE, <i>Documenti inediti di Carlo VIII re di Francia su Gravina</i>	» 225
G. PETRAGLIONE, <i>La cattedra dantesca a Roma e le lettere ine- dite di G. Bovio e G. Carducci</i>	» 43
A. QUACQUARELLI, <i>Il concordato del 1818 fra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie in Puglia</i>	» 247
A. ROCCO, <i>Alcune raffigurazioni dei gutti caleni</i>	» 213
MONS. D. VENDOLA, <i>A proposito di una recensione</i>	» 116
P. G. ZACCARIA, <i>La prelatura nullius di Altamura in una corri- spondenza diplomatica dell'ottocento</i>	» 196

RECENSIONI

- LUIGI DE SECLY: Vincenzo Ricchioni, *La statistica del Reame di Napoli. Relazioni sulla Puglia* . . . pag. 56

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

- A cura di A. Quacquarelli e G. Petraglione. — Riguarda:
G. TANCREDI, M. TRIDENTE, P. G. MARTINA DA FRANCAVILLA O. F. M. CAP., G. B. ARNÒ, G. CALÒ, C. GENTILE, P. URSO, G. M. MONTI, C. ANGELLIS, F. NITTI DI VITO, D. T. LECCISOTTI, G. B. GIFUNI, F. M. PUGLIESE, A. LUCARELLI pagg. 59-209-261

NOTIZIARIO

- A cura di G. M. Monti e G. Petraglione pagg. 64-126-203-266
Giuseppe Gabrieli, *Profilo biografico* (B. De Sanctis);
Bibliografia (F. G.) pag. 132

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

- Adunanze generali e riunioni pagg. 69-211

NECROLOGI

- G. M. MONTI, *Giacomo Candido* pag. 212